NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 21 settembre 2026



Germania: democristiani kaputt e Ursula affonda

Silvano Danesi · 21 settembre 2026

Si sgretola l'Unione Europea della...



Nuova e pesante escalation militare infiamma la Penisola Arabica

Filippo Bovo · 21 settembre 2026

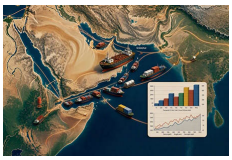
Si è riaperto il conflitto...



Il mondo dei corridoi: la nuova geografia del potere

Elena Tempestini · 21 settembre 2026

La carta del mondo sta...



Gli effetti della doppia crisi Hormuz e Ba el-Mandeb

Sergio Restelli · 21 settembre 2026

Perché i nuovi scenari bellici...



NASpI, gioia per i furbetti e dolori per i contribuenti

Elena Vigliano · 21 settembre 2026

La società di trasporti pubblici...



L'algoritmo faustiano - Parte 1

Roberto Pecchioli · 21 settembre 2026

La contingenza aleatoria della vita...



Crisi di valori e rappresentanza politica

Antonio Foccillo · 21 settembre 2026

La distanza tra partiti ed...



L'elogio dell'inutile

Paolo Zanotto · 21 settembre 2026

Contro la religione del lavoro...



L'Italia e il rapporto con l'Europa

Giuseppe Augieri · 21 settembre 2026

L'opposizione chiederà spiegazioni al Governo...



Melchisedec, il sacerdote senza tempo

Mikhaël Germain Di Mattia · 21 settembre 2026

Oltre la Legge, verso il...



Cristina di Svezia, la regina che cercava l'invisibile

Ivana Londero · 21 settembre 2026

Stoccolma celebra i 400 anni...



Sandro Mazzola e la Belle Époque del calcio

Maurizio Ballistreri · 21 settembre 2026

Un ricordo del leggendario numero...



Oltre il bipopulismo delle mance elettorali e delle riforme a metà

Salvo Di Bartolo · 21 settembre 2026

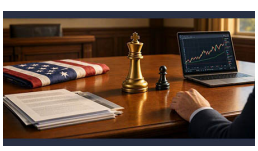
Servono visione e coraggio riformatore...



L'errore giudiziario e le indagini incomplete

Massimo Rossi · 21 settembre 2026

La legge sulla responsabilità dei...



USA, le elezioni midterm, cosa accadrà?

Francesco Maverick · 21 settembre 2026

Democratici in vantaggio nei sondaggi,...

Germania: democristiani kaputt e Ursula affonda

Silvano Danesi · 21 settembre 2026



Si sgretola l'Unione Europea della finanza speculativa - Rossi di vergogna e verdi di rabbia, battuti dalle urne i compari di Ursula - Il perno dell'Europa di Maastricht affonda nella protervia - Berlino schiaffeggia la politica UE sulla casa

Il dato delle elezioni a Berlino e in Pomerania evidenzia come non abbiamo soltanto l'AfD in crescita, ma contemporaneamente AfD forte a est, Linke prima a Berlino e CDU ridotta a un ruolo marginale in Pomerania. Il segnale non è semplicemente "la Germania vira a destra". Il segnale più ampio è la disgregazione del vecchio centro politico tedesco e questo, per l'Unione costruita intorno al polo tedesco, è certamente il suono di una campana che batte i rintocchi della morte. Morte della coalizione tra democristiani, socialisti e verdi che regge la Commissione Ursula e avvertimento che è la fine dell'asse tra democristiani, socialisti e verdi con la finanza speculativa. Asse che ha portato il Vecchio Continente al disastro e al ridicolo geopolitico. Dico al ridicolo, in quanto dopo che la baronessa divenuta tale per coniugio ha spiegato al mondo che l'Unione Europea si allarga associando il Canada, facendo un dispettuccio a Trump, il presidente degli Stati Uniti l'ha presa a ceffoni con l'annuncio dell'accordo sulla Groenlandia, che marginalizza il Canada ed esclude l'Europa dall'Artico. I padroni dell'Artico diventano gli USA e la Russia. E l'"Europa? Canta che ti passa... con Kaja Kallas. Ursula tace. Il crollo della CDU come partito egemone La Germania è stata il principale Stato dell'UE per peso economico e politico nella costruzione dell'Unione Europea di Maastricht, ossia del IV Reich economico. Quanto può reggere l'architettura politica di Maastricht se nei principali Stati membri si indeboliscono progressivamente i partiti che ne hanno costituito il centro di consenso? In Pomerania la CDU arriva appena al 5,5%, il suo peggior risultato in un'elezione regionale dal 1949; in pratica è sul bordo della soglia del 5%. In precedenza aveva già subito il tracollo in Sassonia-Anhalt, dove l'AfD aveva ottenuto il 43,8% e la CDU il 17,2%. A Berlino il dato è diverso: la CDU non crolla sotto la soglia, ma viene superata dalla Linke, mentre l'AfD raggiunge il 16%. Siamo in presenza del crollo della CDU come partito egemone in Germania e in Europa. Il dato veramente interessante è la polarizzazione. Qui c'è qualcosa di più profondo del semplice successo dell'AfD. A destra, l'AfD conquista il primo posto in Pomerania, a sinistra, la Linke arriva prima a Berlino e contemporaneamente il grande partito centrale della Repubblica federale, la CDU, viene schiacciato tra due poli. È un fenomeno politicamente diverso dal semplice spostamento dell'elettorato verso destra e che evidenzia una netta perdita di consenso dei democristiani, un calo di consenso di verdi e socialisti e una forte crescita di AfD e Linke. Le elezioni sono regionali e i temi immediati sono stati anche costo della vita, energia, casa, immigrazione e situazione economica. A Berlino, per esempio, la crisi abitativa e l'aumento degli affitti sono stati temi centrali. Ursula straparla di casa e Berlino la sbugiarda Il mercato immobiliare di Berlino non è in mano a un singolo attore, ma è caratterizzato da una forte frammentazione e da un continuo scontro politico ed economico tra grandi gruppi privati, il settore pubblico (la Città - Stato di Berlino) e la proprietà diffusa. Berlino è un mercato largamente privatizzato, anche se la città possiede ancora una quota consistente di alloggi gestiti da società pubbliche comunali (le cosiddette Landeseigene Wohnungsbaugesellschaften): Società come DEGEWO, HOWOGE, GESOBAU, GEWOBAG, WBM e STADT UND LAND possiedono complessivamente oltre 360.000-380.000 appartamenti. La città ha acquistato decine di migliaia di alloggi negli ultimi anni da privati per calmierare i prezzi e garantire affitti sociali a canone regolato. Una fetta significativa del patrimonio privato appartiene a multinazionali del real estate e fondi d'investimento. Il dominio principale appartiene a: Gruppo / Entità Descrizione Vonovia SE Il più grande gruppo immobiliare residenziale d'Europa. Controlla direttamente o tramite sussidiarie la maggior parte del mercato privato. Deutsche Wohnen Storico gigante immobiliare berlinese, acquisito e controllato da Vonovia. Insieme detengono circa 130.000 - 140.000 appartamenti nella sola area urbana di Berlino. TAG Immobilien, Heimstaden, ADO Properties Altri gruppi istituzionali nord-europei e fondi d'investimento che posseggono decine di migliaia di unità abitative in città. Dietro ai grandi gruppi quotati o a proprietà dirette figurano importanti attori della finanza globale, quali i Fondi di Venture Capital e Private Equity: BlackRock, Norges Bank (il fondo sovrano norvegese), fondi d'investimento statunitensi e asiatici detengono quote rilevanti dei gruppi immobiliari quotati. Gran parte degli immobili storici (Altbau) è acquistata da singoli investitori facoltosi provenienti da Italia, Francia, Israele, Regno Unito e Paesi del Golfo. Le Cooperative d'abitazione (Wohnungsbaugenossenschaften) gestiscono circa il 10-12% degli alloggi berlinesi. Sono strutture no-profit gestite dai soci, offrendo affitti molto bassi e stabili. A differenza di Paesi come l'Italia (dove la percentuale di case di proprietà supera il

70%), a Berlino circa l'80 - 85% della popolazione vive in affitto. I piccoli proprietari di 1 - 2 appartamenti costituiscono una minoranza rispetto al blocco istituzionale/statale. La concentrazione di immobili nelle mani di colossi come Vonovia - Deutsche Wohnen ha generato forti tensioni sociali. Nel 2021, i cittadini di Berlino hanno votato a favore di un referendum consultivo (Deutsche Wohnen & Co. enteignen) per espropriare con indennizzo le società private con più di 3.000 appartamenti e trasferire gli alloggi sotto il controllo pubblico. L'applicazione pratica di tale misura resta tuttavia bloccata da ostacoli di natura legale e finanziaria. Tutti temi legati alle politiche folli dell'Unione Europea. Non più tardi della scorsa settimana Ursula spiegava agli italiani che hanno la propria abitazione e che questo non va bene. Guardi, la baronessa, dove esiste una crisi abitativa enorme. La Commissione Ursula ci propone di fare come in Germania. Fuck you. La crisi della maggioranza Ursula e di questa Unione Europea Le elezioni tedesche sono un preciso indicatore della crisi del sistema politico che ha sostenuto l'ordine europeo di Maastricht. Per decenni la CDU è stata uno dei principali pilastri politici della Germania europeista, dell'economia sociale di mercato, dell'integrazione europea e dell'ordine occidentale postbellico. Se la CDU perde progressivamente il proprio elettorato proprio mentre l'AfD cresce sulla destra, la Linke cresce in una grande metropoli, SPD e Verdi non riescono a ricostituire un centro politico stabile, la Germania attraversa una fase di difficoltà economica e industriale, il rapporto con Russia, energia e guerra in Ucraina divide sempre più l'elettorato, allora il problema non è soltanto che Merz perde voti, ma è la frammentazione del consenso sul modello politico tedesco costruito dopo la riunificazione. Se guardiamo alle posizioni delle due ali di destra e di sinistra, l'Unione Europea di Ursula von der Leyen esce a pezzi. In molti dossier i due partiti sono distanti, ma su alcuni dicono sostanzialmente le stesse cose e una di queste è che l'Unione Europea così come è non va bene e deve essere profondamente cambiata alla radice. Una fotografia del voto nazionale se si votasse oggi, secondo i sondaggi, che, sia chiaro, valgono quel che valgono, darebbero AfD intorno al 27 - 30%, CDU/CSU è intorno al 18 - 22%, SPD è circa al 11 - 13%, Verdi al 13 - 18%, Linke al 10 - 12%. Quindi il fenomeno che emerge non è semplicemente uno spostamento da CDU a AfD; è più strutturale e costituisce, come è ben indicato dai dati di Berlino, della Sassonia Anhalt e della Pomerania, una frammentazione del vecchio bipolarismo-centrismo tedesco. Ed è proprio questo che rende interessanti i risultati di oggi: in Pomerania l'AfD è proiettata al 37%, mentre a Berlino Die Linke è al 24,5%, CDU al 20% e AfD al 16%. La questione che emerge per la CDU è ancora più interessante: nel 2025 era il primo partito nazionale con il 28,5%, mentre oggi i sondaggi la collocano intorno al 20%, mentre l'AfD è intorno al 28%. Merz e Ursula tireranno dritto. Chi si è messo con la finanza speculativa deve restare sul fronte fino alla fine ingloriosa: essere cacciati. La questione, tuttavia, passa direttamente alla discussione che inevitabilmente si aprirà in casa democristiana: chiudere con alleanze perdenti e velenose o morire per eutanasia auto procurata? Vedremo.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Nuova e pesante escalation militare infiamma la Penisola Arabica

Filippo Bovo · 21 settembre 2026



Si è riaperto il conflitto aperto tra i ribelli yemeniti Houthi e l'Arabia Saudita

Quella in corso nella Penisola Arabica meridionale è ben più di una sola e semplice guerra civile tra due governi incompatibili tra loro, il Consiglio Politico Supremo di Sana'a (Ansar Allah ed alleati interni) e il Consiglio Presidenziale di Guida di Aden (sostenuto da Riyad). Il coinvolgimento in forma diretta dell'Arabia Saudita, infatti, lo rende molto più di un semplice conflitto interno e, a darne ulteriore riprova, lo sottolinea l'entità dei danni che sin qui, anche passando sopra lo stesso governo di Aden, Ansar Allah e Arabia Saudita si sono tra di loro inferti. Ogni parte tende a dar risalto ai propri

risultati e ai danni subiti, facendone motivo di nuove rappresaglie; ma, uscendo dalla sfera mediatica, la conta delle incursioni aeree dà l'idea che l'Arabia Saudita cerchi progressivamente di ridurle, tentando, nel frattempo, di riproporre una linea negoziale per la verità ricercata sin dai primi giorni. Il 3 luglio, dopo un bombardamento dell'aeroporto di Sana'a da parte di aerei sauditi e del Consiglio Presidenziale di Guida, s'è rotto l'accordo che, precariamente, dall'aprile 2022, aveva riportato una certa pace nel Paese dilaniato da anni di guerra. Mediato dalle Nazioni Unite, quell'accordo aveva tracciato un fragile equilibrio tra le due entità governative yemenite (Ansar Allah e alleati sunniti e laici a Sana'a e CPG, con formazioni laiche, sunnite e islamiste ad Aden, quest'ultimo secondo il diritto internazionale unico governo riconosciuto dello Yemen). La motivazione saudita e del CPG era di ribadire l'embargo aereo vigente su Sana'a, di fatto riaffermando il diritto: ma si trattava di una mossa miope, poco lungimirante. Non mancavano ragioni di natura umanitaria che impedissero ad aerei iraniani di trasportare una delegazioni yemenite a Teheran perché partecipassero ai funerali della Guida Suprema Ali Khamenei. Ciò ha fatto sì che Ansar Allah, rispondendo ai bombardamenti e agli attacchi da parte del CPG, abbia secondo quest'ultimo e l'Arabia Saudita nuovamente ed ulteriormente infranto l'accordo e il diritto nel suo insieme. Ma, poiché l'Arabia Saudita stava conoscendo un momento piuttosto costruttivo nelle sue relazioni con Teheran e aveva tutto l'interesse a garantirsi confini meridionali e acque nel Mar Rosso tranquille, la sua azione su Sana'a è stata né più e né meno che una mossa autolesionistica. Non a caso, da lì s'è di nuovo scoperchiato tutto il vaso di Pandora che oggi conosciamo. Gli attacchi alle varie infrastrutture saudite e il blocco della navigazione alle navi legate a Riyad ne sono prova. Chiudere un occhio, consentendo quel volo da e per Teheran che, in ogni caso, seppur fortunosamente è riuscito, sarebbe stato da parte saudita un atto molto più conveniente e lungimirante, e non solo in un'ottica di preservazione della fragile tregua con Sana'a; ma anche di una più ampia distensione col vicino iraniano, propedeutica a più ampie intese future, oltre che a protrarre il contenimento del rivale emiratino. Quest'ultimo, non a caso, ha approfittato della scoppiata crisi proprio per inserirvisi con un abile sostegno tattico dato da dietro le quinte ad Ansar Allah, così ottenendo pure maggiori spazi diplomatici con Teheran e uscendo dalla "sacca" in cui si trovava, almeno da dicembre scorso, allorché, intervenendo su Aden l'Arabia Saudita, aveva liquidato le sue milizie nello Yemen, a cominciare dal Consiglio di Transizione del Sud di Aidarus al-Zubaidi. Perseverare nella linea attuale, per l'Arabia Saudita, è soltanto una scelta suicida. Si tratta di scegliere tra due diverse sconfitte: una di livello fragoroso, con la distruzione di una quota sempre maggiore delle sue infrastrutture non soltanto petrolifere e conseguenze a oggi non ancora pienamente quantificabili a livello sia energetico che finanziario; e una di livello più modesto, con un nuovo accordo che, più tardi arriverà, più sarà umiliante e sacrificante per Riyad. Tertium non datur. Se vi è ancora una possibilità di fermarsi, seppur senza il ritorno a un accordo paragonabile a quello del 2022 ma con maggiori soddisfazioni per Ansar Allah, è concentrata in una finestra temporale che va chiudendosi d'ora in ora. La dinamica di questi ultimi giorni lo sottolinea impietosamente: 26 attacchi aerei sauditi, per un totale di 300 dall'inizio della settimana, che hanno avuto come bilancio ritorsioni sempre maggiori e più distruttive da parte di un rivale, Ansar Allah, capace nel frattempo d'avanzare in ampie aree fino a pochi giorni fa sotto il controllo di Aden. A poco serve bombardare Sana'a, oltretutto favorendovi un'azione terroristica dell'ISIS contro il locale governo, se il risultato è quello di ritrovarsi soggetti a più ondate di bombardamenti su Riyad, dove, a venir colpiti, sono stati l'aeroporto internazionale King Khalid e le basi Prince Sultan e King Salman, nonché Taif, Al Ula, Jizan, Abha, Jeddah, Farasan, Khamis Mushait, Yanbu, Al Kharij, con basi aeree e siti di ARAMCO. Se l'Arabia Saudita ha tutto da perdere, per Ansar Allah è l'opposto e lotta fino all'estremo in una resistenza che lo vede molto più che vittorioso. Non manca, infatti, tra le file di Ansar Allah, chi rivendica apertamente una revisione del Trattato di Taif del 1934, siglato al termine della guerra tra l'Arabia Saudita del Re Abdulaziz al-Saud e il Regni Mutawakkilita dello Yemen dell'Imam Yahya Mohammad Hamid el-Din, dove quest'ultimo fu costretto a rinunciare sulle aree contese di Asir, Jazan e Najran. Più si andrà avanti e più verranno fuori storie di questo genere, mentre l'Arabia Saudita continuerà solo a incassare sempre più danni da Ansar Allah, nel frattempo vittorioso anche sul debole e diviso governo meridionale. Non a caso, tramite l'Oman, Riyad ha recapitato ad Ansar Allah una proposta di tregua di due settimane seguita da negoziati diretti, per discutere dei fabbisogni umanitari e perseguire una soluzione più complessiva. Ansar Allah, però, chiede e sa di poter chiedere di più, ovvero un accordo che elimini il blocco aereo, marittimo e terrestre a Sana'a, oltre al ritiro delle forze politiche, militari e di sicurezza di Riyad. Finché non si ridurranno le distanze tra proposte e richieste, non sarà possibile parlare di una tregua e il conflitto continuerà. Il Principe ereditario, Mohammed bin Salman, MBS, si trova, dunque, in una trappola già vista coi suoi predecessori, i Principi ereditari Khalid bin Sultan e Mohammed bin Nayef, allorché nel 2009 e nel 2015 varcarono i confini yemeniti. Gli esiti, nel loro caso, non furono dei migliori. MBS oggi, combattuto tra un accordo che sarebbe una ritirata umiliante che ridimensionerebbe il suo prestigio a Riyad e nella Corona saudita e una guerra che può travolgerlo ancor di più e insieme a lui travolgere anche il Regno dei Saud, non si trova oggi in condizioni tanto migliori. Ancora qualche giorno e qualcosa, a livello diplomatico, darà senz'altro i suoi frutti: onestamente ho già un'idea, ma qui ho scritto già abbastanza.

Author
Filippo Bovo

Il mondo dei corridoi: la nuova geografia del potere

Elena Tempestini · 21 settembre 2026



La carta del mondo sta diventando più vulnerabile

Ci sono momenti nei quali una crisi istituzionale diventa interessante non tanto per ciò che accade dentro l'istituzione, quanto per ciò che rivela del mondo che le sta intorno. È forse questo il modo più utile per guardare all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che si apre a New York mentre quasi 130 capi di Stato e di governo tornano al Palazzo di Vetro in una fase segnata dalle guerre in Medio Oriente e in Ucraina, dalla competizione tra Stati Uniti e Cina, dalla trasformazione tecnologica e da una crescente difficoltà dell'organizzazione nel tradurre il proprio mandato in capacità effettiva di governo dell'ordine internazionale. Ecco il primo paradosso: l'ONU resta il principale luogo diplomatico nel quale gli Stati si incontrano, ma arriva all'appuntamento annuale con problemi finanziari, una rilevanza contestata e una transizione al vertice, mentre il Consiglio di sicurezza continua a essere condizionato dal diritto di veto delle grandi potenze. Forse sarebbe riduttivo leggere tutto questo soltanto come una crisi dell'ONU, perché l'ONU rappresenta una determinata idea del mondo, quella nata nel dopo 1945 e consolidatasi durante la Guerra fredda, quando la politica internazionale era costruita essenzialmente intorno agli Stati, ai confini, alle alleanze e alle sfere d'influenza. La Guerra fredda rese questa geometria ancora più evidente: due grandi sistemi contrapposti, due aree politico-militari, una serie di Paesi collocati dentro o ai margini di quei sistemi e una competizione nella quale il controllo del territorio rimaneva il principale indicatore della potenza; si chiamava il sistema dei blocchi e, poco più di un anno fa, a settembre del 2025, su Nuovo Giornale Nazionale ne scrivevamo, vedendo ripresentarsi la stessa logica. Oggi quella geometria non è scomparsa, ma non è più sufficiente a spiegare ciò che accade, ed è proprio il concetto stesso di esistenza dell'ONU che si collega direttamente alla nuova geografia del potere. Il mondo non si sta semplicemente dividendo in nuovi blocchi, ma si sta ricomponendo in corridoi. È questa la trasformazione che rischiamo di non vedere se continuiamo a leggere ogni crisi attraverso la sola contrapposizione tra Washington e Pechino, tra Occidente e Russia, tra Nord e Sud globale. Le grandi potenze continuano certamente a competere per il territorio, la sicurezza e l'influenza, ma, contemporaneamente, stanno costruendo qualcosa di diverso e più articolato, reti di energia, infrastrutture, approvvigionamento, dati, tecnologia, trasporti e sicurezza che attraversano i confini degli Stati e che, in molti casi, sono destinate a contare quanto il possesso materiale del territorio. Non è più soltanto chi controlla un territorio, ma chi controlla il passaggio attraverso il quale quel territorio si collega al resto del mondo. Questa differenza spiega molte delle notizie apparentemente scollegate che si stanno accumulando davanti ai nostri occhi.

Prendiamo Saint-Pierre-et-Miquelon: a prima vista è difficile immaginare un luogo più periferico rispetto ai grandi teatri della geopolitica mondiale, un piccolo territorio francese nell'Atlantico settentrionale, davanti alle coste del Canada. Eppure, proprio lì, il 20 settembre, Emmanuel Macron e Mark Carney si sono incontrati per rafforzare la cooperazione franco-canadese in settori strategici quali energia, minerali critici, aerospazio, tecnologie quantistiche, satelliti e supercalcolo. Non è un dettaglio geografico curioso, è un punto della nuova rete strategica che sta avvicinando Canada ed Europa. Pochi giorni prima, parlando al Parlamento europeo, Carney aveva esplicitato una concezione ancora più significativa: le istituzioni ereditate dal passato sono organizzate secondo la geografia, mentre le capacità strategiche di cui gli Stati hanno oggi bisogno sono organizzate per funzione. Per questo, secondo il primo ministro canadese, le nuove alleanze devono costruirsi intorno a minerali critici, difesa industriale, intelligenza artificiale e capacità di calcolo, energia, spazio, sistemi di pagamento e infrastrutture digitali. È una frase che merita attenzione perché descrive, forse meglio di molte analisi, la transizione in corso: la geografia non perde importanza, ma cambia il modo nel quale la geografia produce potere. L'Artico ne è la dimostrazione più evidente. L'Unione europea ha annunciato un pacchetto da 200 milioni di euro per la partnership con la Groenlandia, comprendendo materie prime critiche, energia idroelettrica, connettività satellitare e via cavo, mentre Bruxelles cerca di rafforzare la propria presenza nella regione. La Groenlandia non è diventata strategica perché improvvisamente qualcuno ha scoperto che esiste, è diventata più strategica perché stanno cambiando contemporaneamente le rotte, il valore delle materie prime, la competizione per le infrastrutture digitali e la centralità dell'Artico nella sicurezza del Nord Atlantico. E qui entra un altro elemento che permette di leggere la mappa nella sua interezza. Venerdì 19 settembre sui suoi canali social Trump ha annunciato di aver raggiunto un accordo con la Danimarca e la Groenlandia

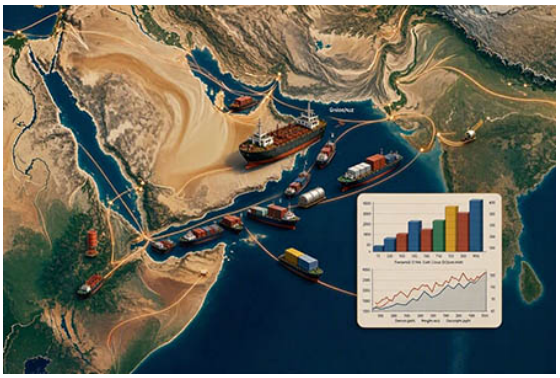
che, nelle sue parole, garantirebbe agli Stati Uniti un controllo permanente sulla sicurezza dell'isola artica e la possibilità di tutelare gli interessi strategici americani. L'intesa, che dovrebbe essere formalizzata durante l'Assemblea generale dell'ONU, non comporterebbe secondo Copenaghen un trasferimento della sovranità sulla Groenlandia, ma amplierebbe la cornice della presenza e dell'accesso strategico statunitense, con l'obiettivo di impedire anche presenze militari o investimenti sensibili di potenze avversarie. Trump ha dunque messo un primo tassello sul lato americano della nuova architettura artica, ma per vedere la figura intera mancava ancora una cerniera geografica capace di collegare la Groenlandia al Canada e, attraverso il Canada, all'Europa. Ed è proprio qui che Saint-Pierre-et-Miquelon acquista un significato che va ben oltre le sue dimensioni. L'isola francese si trova davanti al Canada; il Canada sta costruendo una relazione più stretta con l'Europa; l'Europa sta aumentando il proprio coinvolgimento in Groenlandia; la Groenlandia è uno dei punti decisivi dell'Artico; l'Artico sta diventando una nuova direttrice tra Atlantico settentrionale, Nord America ed Europa. E tutte le infinite volte che abbiamo detto, scritto e prodotto anche un libro sulle isole che decidono il mondo, stiamo assistendo alla loro dimostrazione concreta, non è la dimensione di un territorio a determinare necessariamente il suo valore strategico, ma la posizione che occupa dentro una rete di connessioni. Non serve dunque aspettare la nuova alleanza che Trump ha già anticipato sui canali social per vedere la trasformazione in atto ma basta seguire le connessioni. La logica appare evidente anche molto più a sud, nel sistema energetico che collega Golfo Persico, Mar Rosso e Mediterraneo. Hormuz e Bab el-Mandeb non sono semplicemente due strettoie geografiche, sono due punti attraverso i quali transitano flussi energetici e commerciali dai quali dipendono economie molto lontane da quei territori. Quando la sicurezza di quei passaggi viene compromessa, la conseguenza non è confinata alla regione. Il traffico commerciale attraverso Hormuz è precipitato nelle ultime settimane, arrivando il 17 settembre a soli tre transiti commerciali secondo i dati preliminari di Kpler riportati da Reuters; anche il traffico attraverso Bab el-Mandeb è diminuito. Qui la geografia torna a essere destino, ma in una forma nuova e non perché uno Stato debba necessariamente conquistare uno stretto, bensì perché la possibilità di renderlo impraticabile può modificare il funzionamento dell'intero sistema. È sufficiente interrompere una connessione perché il valore strategico delle connessioni alternative aumenti. Ed è esattamente ciò che sta accadendo anche alle rotte artiche, la cui rilevanza cresce mentre le grandi direttrici meridionali diventano più vulnerabili e mentre il cambiamento climatico amplia progressivamente la finestra di navigabilità. Una rotta che per decenni era stata considerata marginale può così diventare parte di una strategia commerciale e geopolitica molto più ampia. Da questo punto di vista, Suez, Hormuz, Bab el-Mandeb, Malacca e Panama non sono soltanto luoghi sulla carta geografica, sono delle porte e l'Artico sta diventando un'altra porta. La stessa trasformazione riguarda le risorse, come le terre rare, il litio, il rame, il cobalto, l'uranio e gli altri minerali critici che non hanno valore strategico soltanto perché sono presenti nel sottosuolo di determinati Paesi, ma perché alimentano catene industriali che comprendono raffinazione, componentistica, semiconduttori, batterie, sistemi d'arma, telecomunicazioni e intelligenza artificiale. Per questo la competizione tra Stati Uniti e Cina non può essere ridotta alla questione dei dazi o dei semiconduttori. La partita riguarda l'intera catena di valore, dall'estrazione della materia prima alla capacità di trasformarla, dalla produzione dei componenti alla disponibilità di energia e calcolo: una competizione sulle dipendenze. E questo cambia anche il concetto stesso di sovranità, se nel Novecento uno Stato era considerato forte se riusciva a difendere il proprio territorio, controllare i propri confini e mantenere una sufficiente capacità militare, nel XXI secolo tutto questo rimane indispensabile, ma non è più sufficiente. Uno Stato può essere territorialmente sovrano e contemporaneamente dipendere da altri per l'energia, i minerali critici, i semiconduttori, i sistemi di pagamento, i satelliti, il cloud, i cavi sottomarini o le infrastrutture necessarie all'intelligenza artificiale. La sovranità, quindi, si misura sempre più anche nella capacità di non essere vulnerabili in un punto della rete. L'ONU continua a essere costruita attorno agli Stati, mentre una parte crescente della potenza reale si esercita attraverso reti che gli Stati devono controllare, proteggere o rendere alternative. Il Palazzo di Vetro può discutere di sicurezza internazionale, ma la sicurezza concreta di un'economia dipende anche dalla disponibilità di una rotta marittima, di una pipeline, di un cavo, di un satellite, di un porto, di una fonte energetica o di una materia prima. La difficoltà dell'ONU è dunque anche una difficoltà di adattamento, il mondo che essa rappresenta continua a essere quello degli Stati, ma il mondo che sta emergendo è quello delle connessioni tra gli Stati. Per questo la nuova competizione geopolitica non assomiglia perfettamente alla Guerra fredda, anche se ne conserva alcuni strumenti, quali deterrenza, riarmo, alleanze, competizione tecnologica e confronto tra grandi potenze. La differenza fondamentale è che oggi nessuno spazio strategico può essere compreso isolatamente. L'Artico è collegato al Nord Atlantico, il Nord Atlantico al Canada e all'Europa, la Groenlandia alle rotte e alle materie prime, Hormuz al Mar Rosso, il Mar Rosso al Mediterraneo, le materie prime all'industria, l'industria all'energia, l'energia ai data center e i data center alla nuova competizione sull'intelligenza artificiale. Praticamente, la carta del mondo non sta diventando più piccola, ma più interconnessa e, proprio per questo, più vulnerabile. Questa è forse la vera trasformazione del dopo Guerra fredda, non siamo passati semplicemente da due blocchi a molti blocchi, ma da una geografia nella quale il potere era principalmente organizzato per territori a una geografia nella quale il potere viene sempre più esercitato attraverso connessioni, chi controlla una connessione non deve necessariamente possedere ciò che essa collega, ma deve poterla aprire, chiudere, proteggere, deviare o sostituire. È questa la nuova grammatica della potenza, non si cancellano i territori, ma si ricollegano. A New York, mentre si cerca di ricomporre un ordine internazionale costruito ottant'anni fa, fuori dalle istituzioni gli Stati stanno già costruendo quello successivo, un pezzo alla volta, attraverso porti, isole, rotte, pipeline, cavi, minerali, energia, satelliti e corridoi.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Gli effetti della doppia crisi Hormuz e Ba el-Mandeb

Sergio Restelli · 21 settembre 2026



Perché i nuovi scenari bellici possono diventare molto pericolosi per la nostra economia

Qui il punto non è soltanto una guerra lontana. È la possibile trasformazione di una crisi regionale in una crisi delle arterie economiche e strategiche che collegano l'Asia all'Italia. Al 20 settembre 2026, la situazione presenta un elemento particolarmente delicato: Hormuz e Bab el-Mandeb rischiano di diventare contemporaneamente punti di pressione che l'Iran mantiene come una minaccia sullo Stretto di Hormuz, mentre gli Houthi hanno rafforzato la loro posizione nell'area di Bab el-Mandeb. 1. Perché l'Italia è direttamente coinvolta Il dato forse più importante è questo: secondo il ministro Tajani, circa il 40% del traffico marittimo commerciale italiano e il 60% delle merci esportate verso l'Asia passano attraverso il Mar Rosso. Quindi, Bab el-Mandeb non è semplicemente uno stretto dello Yemen. È una porta. Asia -> Oceano Indiano -> Bab el-Mandeb -> Mar Rosso -> Suez -> Mediterraneo -> Italia. Se quella porta diventa insicura, la conseguenza arriva anche nei nostri porti, nelle nostre industrie e, alla fine, nelle nostre tasche. 2. Il primo pericolo: l'energia Qui entra in gioco Hormuz. Se la navigazione attraverso Hormuz viene seriamente ostacolata, viene messa sotto pressione una parte fondamentale dei flussi energetici provenienti dal Golfo. E se contemporaneamente gli Houthi rendono insicuro Bab el-Mandeb, anche le vie alternative diventano problematiche. È questa la combinazione che considero più preoccupante: Hormuz = energia. Bab el-Mandeb = commercio. Suez = collegamento con l'Europa. Se tutti e tre vengono contemporaneamente sottoposti a forte pressione, il problema non è più soltanto militare: diventa economico. Le conseguenze possibili per l'Italia comprendono: petrolio più costoso; carburanti più costosi; aumento dei costi di trasporto; pressione sui prezzi dei prodotti importati; aumento dei costi industriali; maggiore inflazione; difficoltà per le imprese che dipendono dalle forniture asiatiche. L'Europa sta già guardando con preoccupazione alla riduzione delle forniture saudite: un'interruzione prolungata costringerebbe le raffinerie europee a cercare greggio alternativo, potenzialmente più costoso o meno disponibile. 3. Il secondo pericolo: Suez Questo, per l'Italia, è forse ancora più importante di quanto sembri. Una nave che non può attraversare in sicurezza Bab el-Mandeb deve valutare una deviazione attorno all'Africa. Significa: più miglia -> più carburante -> più giorni -> più costi -> trasporti più cari. E non riguarda soltanto il petrolio. Riguarda container, componentistica industriale, elettronica, macchinari, prodotti alimentari e una quantità enorme di merci provenienti dall'Asia. Per un Paese come l'Italia, fortemente inserito nel commercio marittimo, questa è una vulnerabilità strutturale. 4. Il terzo pericolo: l'Italia potrebbe essere trascinata militarmente più vicino alla crisi Qui c'è un passaggio che considero particolarmente significativo. L'Italia partecipa già all'operazione europea ASPIDES, che ha compiti difensivi di protezione della navigazione commerciale. La Marina Militare spiega che l'operazione può proteggere le navi da missili, droni e attacchi provenienti dal mare. Marina Militare E il 18 settembre Guido Crosetto ha chiesto una maggiore presenza navale italiana nel Mar Rosso; Reuters riferisce che l'Italia sta valutando una missione navale autonoma per proteggere la navigazione italiana. Questo crea una situazione nuova: più navi italiane significa maggiore protezione dei nostri interessi, ma anche maggiore esposizione delle nostre forze. Non significa che l'Italia sia in guerra. Tajani lo ha ribadito proprio oggi: la missione ASPIDES rimane una missione difensiva e l'Italia non si considera in guerra. Ma la distanza tra proteggere una nave e essere coinvolti in un incidente militare può diventare molto sottile quando missili e droni sono presenti nella stessa area. 5. C'è poi un elemento che riguarda direttamente gli italiani Adnkronos segnala che gli Houthi hanno preso di mira la base di Taif in Arabia Saudita, dove è presente anche una componente italiana della Task Force Arabia. La stessa analisi evidenzia l'aumento delle capacità missilistiche e dei droni degli Houthi. Quindi il rischio non riguarda soltanto: "le nostre navi". Riguarda anche: "i nostri militari". Questo cambia la natura della questione. 6. Il vero rischio: l'effetto domino Io lo rappresenterei così: Iran ? pressione su Hormuz ? energia più costosa ? Arabia Saudita ? attacchi alle infrastrutture energetiche ? riduzione delle esportazioni ? Houthi ? pressione su Bab el-Mandeb ? meno sicurezza nel Mar Rosso ? Suez ? deviazione delle navi ? costi logistici più elevati ? Europa e Italia ? inflazione + energia + trasporti + difficoltà industriali. È questa la catena che dobbiamo osservare. 7. E c'è un rischio ancora più grande Non è necessario che Iran o Houthi chiudano completamente gli stretti. È sufficiente che li rendano sufficientemente pericolosi. Un armatore può decidere di non

attraversare una zona anche se formalmente il passaggio è ancora aperto. È una distinzione fondamentale: non serve chiudere il mare; basta rendere troppo rischioso attraversarlo. Questo è esattamente il tipo di crisi che può produrre conseguenze economiche molto superiori all'azione militare iniziale. 8. E l'Italia ha una particolare vulnerabilità L'Italia è al centro del Mediterraneo. Questa è normalmente una straordinaria posizione geografica. Ma in una crisi del Mar Rosso può trasformarsi in una vulnerabilità. Perché siamo: Mediterraneo -> Suez -> Asia. Il nostro vantaggio geografico dipende dalla libertà di navigazione. Per questo l'UE ha prorogato ASPIDES fino al 28 febbraio 2027, riconoscendo esplicitamente l'importanza della libertà di navigazione nel Mar Rosso e delle rotte commerciali internazionali. Middle East, North Africa and the Gulf E allora, qual è la cosa che guarderei con maggiore attenzione? Non guarderei soltanto quanti missili vengono lanciati. Guarderei cinque indicatori: 1. Hormuz: il traffico delle petroliere torna realmente normale oppure no? 2. Bab el-Mandeb: le grandi compagnie marittime ricominciano ad attraversarlo oppure continuano a evitarlo? 3. Arabia Saudita: gli attacchi raggiungono stabilmente infrastrutture petrolifere e portuali? 4. Italia: aumenta progressivamente la presenza militare italiana nel Mar Rosso? 5. Prezzo dell'energia: il problema militare comincia a trasformarsi in problema economico europeo? Se questi cinque fenomeni dovessero muoversi contemporaneamente nella stessa direzione, non saremmo più davanti soltanto a una crisi mediorientale. Saremmo davanti a una crisi sistemica delle comunicazioni tra Asia, Mediterraneo ed Europa. Ed è qui che, secondo me, la questione diventa profondamente italiana. Perché una guerra può sembrare lontana sulla carta geografica. Ma il prezzo del petrolio, del gas, dei trasporti e delle merci non conosce confini. E c'è una cosa che mi colpisce ancora di più: l'Italia potrebbe essere costretta a scegliere tra due esigenze entrambe essenziali - proteggere militarmente la libertà di navigazione e contemporaneamente evitare che la protezione delle nostre navi ci faccia diventare parte sempre più diretta del conflitto. Questa è la vera partita strategica che vedo davanti a noi.

Author

Sergio Restelli

Sergio Restelli non è solo un consulente politico o un autore: è una voce che invita alla riflessione, alla comprensione e alla ricerca di soluzioni in un mondo spesso concentrato sulle...

NASpI, gioia per i furbetti e dolori per i contribuenti

Elena Vigliano · 21 settembre 2026



La società di trasporti pubblici di Brescia assume tunisini, quando ci sono tanti italiani disoccupati

La spesa per la NASpI supera i 18 miliardi di euro annui, con oltre 2,8 milioni di beneficiari e un disavanzo strutturale di circa 10,6 miliardi coperto dalla fiscalità generale. A Brescia la società di trasporto pubblico partecipata dal Comune ha assunto 28 autisti di bus fatti arrivare appositamente dalla Tunisia dopo aver completato un corso intensivo di italiano, convertito le loro patenti originali e ottenuto la Carta di qualificazione del conducente. Non solo li attende un contratto di lavoro remunerativo, ma, anche un'abitazione fornita da Brescia Mobilità. L'azienda ha infatti ristrutturato alcune abitazioni ATER attualmente non agibili, rendendole una soluzione abitativa per i nuovi dipendenti. I 28 lavoratori andranno a vivere nei quartieri di Casazza, Borgo Trento e Sanpolino. Saranno offerte loro sistemazioni condivise a prezzo calmierato: 200 euro per una stanza singola e 300 euro per una doppia, comprese le spese. Somme inferiori alla metà di quanto si trova sul mercato degli affitti. La maggior parte dei nuovi assunti, dopo il 'periodo formativo', sarà impiegata come autisti di autobus, mentre altri si occuperanno della manutenzione. Tutto ciò premesso, possibile che tra i milioni di italiani che percepiscono il sussidio di disoccupazione NASpI o l'assegno di inclusione non si trovano 28 autisti che accettino un affitto calmierato una buona retribuzione e un corso di formazione per autisti? Si è provato a trovarli tra gli italiani? E qualora ciò fosse stato fatto e i soggetti idonei abbiano rifiutato il lavoro non potrebbero ancora percepire la NASpI o il reddito di inclusione? Vorremmo sapere. Dateci risposte. Qualunque assunzione dovrebbe prima prevedere la preventiva richiesta di lavoratori residenti e il fallimento della ricerca per il rifiuto dell'offerta di lavoro - inverosimile su milioni di disoccupati e inoccupati - dovrebbe produrre la decadenza dai sussidi. La spesa per la NASpI supera i 18 miliardi di euro annui, con oltre 2,8 milioni di beneficiari e un disavanzo strutturale di circa 10,6 miliardi coperto dalla fiscalità generale.

Author
Elena Vigliano

L'algoritmo faustiano - Parte 1

Roberto Pecchioli · 21 settembre 2026



La contingenza aleatoria della vita convertita in calcolo deterministico

La messa in guardia contro i pericoli dello sviluppo impetuoso, rapidissimo, rizomatico, dell'Intelligenza Artificiale, arriva adesso anche dai suoi signori e padroni. Si moltiplicano le dichiarazioni di scienziati, accademici e ricercatori delle grandi imprese private fintech e, addirittura, dei fondatori e maggiori azionisti di giganti ipercapitalizzati come Open A.I. e Anthropic. C'è chi ipotizza scenari apocalittici: l'IA potrebbe farla finita con la specie umana entro un decennio. Alcuni insider allarmati chiedono una moratoria. Preso atto che la tecnica non si ferma per decreto e che certe prese di posizione sembrano rispondere più a esigenze di mercato (il sistema di controllo dell'IA è un notevole business) e a logiche di concorrenza che a sincero allarme;
riconosciuto che la corsa dell'IA è un campo di battaglia della guerra ibrida per il dominio combattuta tra Stati Uniti e Cina in assenza del fanalino di coda europeo; tenuto conto che il potere politico americano e i suoi terminali tecnologici - Musk, Palantir - non intendono fermarsi per motivi imperiali e che la Cina avanza senza preoccupazioni etiche o cautele umanitarie, resta l'agitazione per una tecnologia di cui sappiamo poco, se non che modificherà per sempre le nostre esistenze, il nostro modo di pensare, giudicare, stare nel mondo; l'"esserci" (dasein) della creatura umana, per dirla con Martin Heidegger. Il filosofo di Essere e tempo fu il primo a interrogarsi, nel secolo passato, sul ruolo rivoluzionario della tecnica. La civiltà degli algoritmi - i modelli matematici fatti di sequenze di istruzioni che permettono di risolvere problemi, compiere operazioni complesse su base predittiva, è il compimento - e forse l'ultima alta prestazione cognitiva - dell'uomo che Oswald Spengler chiamò faustiano. Faust, il personaggio reso universale dal poema di Goethe, disposto a vendere l'anima al diavolo, simbolizza l'essere umano teso a superare ogni limite terreno per inseguire conoscenza, potere, azione senza fine. Rappresenta lo spirito, la mentalità, la pratica febbrile della civiltà occidentale nella sua fase culminante. In principio era l'azione, esclama Faust, correggendo l'incipit del Vangelo di Giovanni: in principio era il Verbo, cioè Dio. L'assoggettamento all'uomo delle forze naturali era il progetto di Francis Bacon, fondatore della scienza moderna. Dinanzi al nuovo leviatano che incombe si concretizza il dominio planetario dell'algoritmo faustiano. Nulla o quasi sarà come prima. Quanto meno, prepariamoci, a partire dal giudizio sul primato della tecnica a spese di ogni altra conoscenza umana. Per Heidegger l'essenza della tecnica moderna non è qualcosa di puramente tecnico, ma la modalità fondamentale del disvelamento dell'essere, la forma visibile con cui le cose si manifestano all'uomo. La visione strumentale che si fa errore esiziale considera la tecnica un mezzo per raggiungere dei fini, un'attività umana tra le altre. Questa concezione non ne coglie l'essenza. Ridurla a semplice strumento ci impedisce di giudicarla, dominarla, prenderne le distanze. La non neutralità della tecnica contemporanea è la sua caratteristica fondamentale, come compresero pensatori del calibro di Carl Schmitt e Jacques Ellul. Oggi è anche magistero di Papa Leone XIV. Secondo Heidegger l'essenza della tecnica è di essere insieme impianto e imposizione, gestell nell'immaginifico lessico del gigante di Messkirch. Mentre nell'antichità la tecnica assecondava la natura, oggi la aggredisce, la considera un fondo di riserva (bestand), un insieme di energia e materiali pronti a essere catalogati, sfruttati e consumati a comando. La conseguenza è il nichilismo, poiché la tecnica riduce tutto, compresi gli esseri umani, a oggetti, risorse di consumo, destituendoli di ogni altro senso o fine. L'uomo è ridotto a funzione: crede di dominare la tecnica, in realtà ne diventa appendice e poi schiavo, intrappolato nel pensiero puramente calcolante. Con linguaggi e presupposti diversi, fu il medesimo approccio dell'Ernst Junger maturo e di Walter Benjamin. Al tempo dell'IA, temiamo la completa abdicazione umana al pensiero sino alla decisione devoluta alla tecnica perfino nelle più minute questioni. Vi è nell'essere umano un'inadeguatezza costitutiva di fronte alla

tecnica, che Gunther Anders definì dislivello prometeico, il divario tra il talento di inventare e produrre macchine e la capacità di immaginarne gli effetti per padroneggiarli. L'uomo di Anders diventa "antiquato" perché è inferiore ai prodotti della sua intelligenza, individuale e collettiva. La riflessione di Heidegger si spinge più in là; l'uomo moderno si trova profondamente impreparato di fronte alla tecnica perché commette l'errore di considerarla uno strumento sotto il suo controllo. I risultati dell'IA dicono il contrario e i rischi paventati da alcuni dei suoi banditori lo dimostrano sinistramente. Ne La questione della tecnica Heidegger spiegò che l'illusione più pericolosa dell'essere umano è di essere il signore della terra, convinto che i dispositivi tecnologici siano mezzi da usare e dominare a piacimento. L'essenza della tecnica è un orizzonte di pensiero neo gnostico che soffoca l'uomo. Nel caso dell'Intelligenza Artificiale inquieta la possibilità di ibridare l'umanità con la macchina (i sostenitori direbbero di incrementarne la dotazione) o "aumentarla" con i chip e altre derive trans e postumane: la condizione intuita dal filosofo diventa dura realtà. La ragione profonda della sconfitta dell'uomo faustiano nel momento del suo trionfale dominio delle forze della natura è l'illusione strumentale che lo consegna cieco e senza difese interiori al primato della tecnica. Il Gestell è un dispositivo che costringe l'uomo a guardare la natura esclusivamente come riserva infinita (nel mondo finito!) di energia e materiali da sfruttare. La natura, spiega Heidegger, non viene più contemplata, ma provocata. L'uomo stesso è ridotto a "fondo". Convinto di dominare la macchina, non si accorge di venire a sua volta catalogato, modificato, standardizzato dal sistema tecnico. Diventa egli stesso materiale di consumo. I padroni della tecnica si incaricano di renderlo inconsapevole, indifferente. Davanti al flusso incessante dell'innovazione, l'uomo abdica al pensiero meditante: non riflette più su se stesso né sulle conseguenze dei suoi atti. Poiché tuttavia la tecnica è il nostro destino, l'unica salvezza risiede nel trovare il coraggio di interrogarsi sulla sua essenza. Solo riscoprendo la capacità di domandare e guardando all'arte (che i greci chiamavano techne) l'uomo può smettere di subire passivamente la tecnologia e sviluppare con essa un rapporto consapevole. Lo stesso Heidegger, che non ebbe il tempo di conoscere Internet, lo sviluppo del computer, lo smartphone e l'Intelligenza Artificiale, al termine della vita, arrivò ad affermare: solo un dio ci potrà salvare. Lasciò un filo di speranza citando un verso del poemetto Patmos del poeta romantico Friedrich Hoelderlin: "ma dove c'è il pericolo, cresce anche ciò che salva". Ossia, nel caso della tecnica padrona, il pensiero critico, il giudizio etico, in ultima analisi il senso del limite, ovvero la sconfitta finale dell'uomo faustiano ad opera dell'homo sapiens. Secondo Oswald Spengler l'espansione della tecnologia, guidata dalla civiltà occidentale, non rappresenta il culmine della razionalità umana, bensì un crocevia tragico. Molte sue intuizioni e deduzioni si sono rivelate illuminanti per l'analisi delle tendenze presenti. Ne L'uomo e la tecnica (1931!) previde con sorprendente precisione lo scenario che si sta dispiegando oggi davanti ai nostri occhi. La tecnologia, nata dalle profondità dell'anima occidentale, caratterizzata da un'insaziabile sete di innovazione, illimitatezza e sfruttamento radicale delle forze della natura, si distacca dalle sue origini territoriali diventando fenomeno planetario. L'antica sete di conoscenza e conquista presente nelle ardite spedizioni marittime, nelle esplorazioni, nelle scoperte scientifiche e nelle rivoluzioni industriali, sociali e politiche, è mutata; ha abbandonato il mondo materiale per insediarsi nell'ubiquità di reti virtuali, in una struttura invisibile, onnipresente e astratta, l'algoritmo. Parlare di algoritmo faustiano significa riconoscere la fase terminale, definitiva della tecnologia occidentale, il suo irrevocabile compimento. È il passaggio dal controllo sulla materia all'imperativo del codice, una forza che aspira all'onniscienza e all'onnipotenza convertendo la contingenza aleatoria della vita in calcolo deterministico. Il timore è che la struttura digitale finisca per saturare completamente il globo, impedendo irreversibilmente la nascita di qualsiasi altra cultura. L'umanità si troverebbe trascinata in una mutazione senza precedenti: una civiltà tecnicamente onnipotente, spiritualmente morta, che marcia a capofitto verso la pietrificazione. Per comprendere la portata dell'ordine algoritmico, occorre rivolgersi alla morfologia della storia di Spengler, consistente non in un progresso lineare, cumulativo, ma nel susseguirsi di diverse culture che nascono, maturano, invecchiano e muoiono, ognuna delle quali rappresenta un modo specifico di vedere il mondo. L'anima apollinea della cultura greco-romana provava orrore per l'illimitato, identificava la perfezione con la proporzione e l'equilibrio. L'anima faustiana è caratterizzata dall'ossessione per lo spazio infinito, dal puro dinamismo e dall'insaziabile volontà di potenza. Sotto questa prospettiva metafisica, l'intelligenza artificiale non è un incidente storico o un mero progresso ingegneristico; è il destino inevitabile, l'ineluttabile conseguenza dell'anima faustiana. Rappresenta il tentativo dell'uomo occidentale di separare l'intelletto dalla materia biologica, un prometeismo che trascende i limiti dello spazio e del tempo. Mentre la tecnologia industriale classica rimaneva dipendente dalla materia e dal corpo, l'algoritmo crea e gestisce informazioni, colonizza il futuro attraverso la massiccia previsione prodotta dall'incrocio di dati e metadati. Questo cambio di paradigma segna l'affondamento di ciò che Spengler chiamava civiltà. La Cultura rappresenta la fase creativa, organica, naturale e spirituale di un popolo; la Civiltà lo stadio tardo, meccanico, artificiale e decadente, in cui l'intelletto freddo sostituisce l'anima calda, e ciò che attiene alla qualità si scioglie nel regno della quantità. E adesso, dei dati e della tecnocrazia. Continua

Author
Roberto Pecchioli

Crisi di valori e rappresentanza politica

Antonio Foccillo · 21 settembre 2026



La distanza tra partiti ed elettori riflette anche una perdita di memoria storica

In quest'epoca in cui guerre, prepotenza, arroganza, violenza, aggressioni ed esternazioni della propria potenza fanno da padroni nei rapporti umani, bisognerebbe ripensare un po' anche ai valori che l'umanità aveva raggiunto in passato. Non solo è opportuno ma soprattutto è necessario. Non possono essere considerati ricordi che si affievoliscono nel tempo, ma sono memoria storica di quello che si era conquistato, grazie a tante battaglie di civiltà. Purtroppo, la memoria storica è un vezzo di pochi, perché tanti la considerano un orpello del passato. Mi sovviene una domanda: siamo ancora in un'era di civiltà? Penso proprio di no! Non si può vivere dove ci sono le armi, c'è la tecnologia sempre più sofisticata e dove qualcuno sostiene che si sta andando troppo oltre con l'intelligenza artificiale. Bisogna fermarsi, altrimenti, come nei film di fantascienza, si può addirittura correre il rischio per la sopravvivenza dell'umanità. Immediatamente si apre un prolisso dibattito se questa prospettiva sia reale oppure sia solo la visione di una specie di mitomane, invece di chiedersi, come avviene per le armi più sofisticate, per i virus che creano pandemie se anche l'AI possa solo essere un altro strumento di potere per chi la detiene e di dominio verso gli altri Quando il mondo rinnega i principi di giustizia, uguaglianza, solidarietà, libertà e tutela delle fasce sociali più deboli rischia un imbarbarimento in cui prevale la giungla e vince solo la legge del più forte. Già nel recente passato le politiche che sono state realizzate dalle filosofie neoliberiste e dalla finanziarizzazione hanno preteso che lo Stato ritirasse il suo perimetro di intervento, senza considerare che facendo così si è contribuito all'impoverimento dei cittadini. Si è proceduto sulla base dei nuovi mantra a un'opera di smantellamento del vecchio modello di welfare a cui si è accompagnata un altrettanto pervasiva campagna di disfattismo nei confronti del Parlamento, delle Istituzioni e dei partiti, che ha minato la credibilità agli occhi dei cittadini delle forme di rappresentanza. E, a furia di ripetere certi concetti di offesa verso tutti, compresi i sindacati, ha prodotto questo passo indietro sulla società, anche grazie a quella sempre più generalizzata perdita della memoria storica delle lotte popolari per l'unità e la democrazia e delle battaglie dei lavoratori contro lo sfruttamento e per l'uguaglianza dei diritti. In ultimo, le popolazioni che stanno vivendo sempre più periodi di difficoltà, si sentono non più rappresentati dalla politica attuale e scelgono il ritorno al passato, votando partiti di estrema destra, come in Sassonia, e in molti altri Paesi vi è un generalizzazione di questa scelta. Oppure, dato che sentono lo Stato lontano dal risolvere i propri problemi si fanno le ronde di cittadini per difendersi da una micro criminalità sempre più invasiva, come sta avvenendo in tanta parte della Lombardia. So benissimo che sono fenomeni diversi e non della stessa dimensione, ma quando si arriva a queste forme di ribellione siamo a livello di guardia pericolosissima ed è certamente la dimostrazione di un imbarbarimento delle relazioni e della società. Quello che preoccupa di più è la convinzione di essere nella normalità, ma anche l'apatia dei cittadini verso queste continue forme di violenze democratiche. No! Non è normalità! Purtroppo, in Italia vi una sorta di addormentamento delle coscienze, che porta all'assuefazione di tutto e al disinteresse per la mancata soluzione dei problemi istituzionali, dei quali si è discusso per anni, e l'inadeguatezza dei provvedimenti adottati sta disgregando i valori sociali e la stessa credibilità dello Stato. Non si tratta di un problema di poco conto, anzi, se ne parla troppo poco! Riguarda tutti noi, perché si stanno sgretolando, goccia a goccia, i pilastri su cui si è costruito il nostro modello di società. Rousseau, nel Contratto sociale, sosteneva: "Quando il nodo sociale comincia a rallentarsi e lo Stato ad indebolirsi, quando cominciano a farsi sentire gli interessi particolari e le piccole società ad influire sulla grande, allora l'interesse comune si altera e trova oppositori; l'umanità non regna più nei voti; la volontà generale non è più la volontà di tutti; si sollevano contraddizioni, contese; e il miglior parere non è approvato senza dispute". Qui non si tratta di piccole società, ma di potenze mondiali che stanno tentando di spartirsi il mondo e le sue ricchezze, per il resto quello che descrive Rousseau è realtà oggi. Da tempo mi sto interrogando su queste problematiche, considerando che nel nostro Paese si sta incrinando il fondamento stesso dello Stato di diritto, la sua legittimazione razionale, fondata sull'adesione alle regole formali e alle procedure di sistema. La crisi dello Stato investe ormai problemi elementari della vita collettiva. Siamo in presenza di un degrado così profondo di rapporti basilari della vita civile quali le istituzioni rappresentative, la pubblica amministrazione, il sistema politico, gli interessi sociali organizzati, per cui ogni singolo momento del tessuto connettivo socio-politico si trova ad essere coinvolto nella crisi del suo immediato interlocutore

istituzionale, attraverso una progressiva cancellazione di ruolo e di rappresentanza, che lentamente, passo dopo passo, sembra mettere in discussione i principi stessi da cui ha preso origine l'esperienza della Stato repubblicano. Non solo in Italia, ma in tutto il mondo non esistono in questo momento tanti valori condivisi in base ai quali chiedere solidarietà e aggregare interessi diversi, soprattutto a causa della frammentazione delle rivendicazioni e degli egoismi soggettivi, amplificati dai nuovi modelli economici, politici e sociali. Da più di alcuni decenni in corso in Italia, come in tutto il mondo, un processo di trasformazione e redistribuzione della ricchezza e del potere politico ed economico che ha reso incerte quelle prospettive di consolidamento e allargamento della democrazia e di quei diritti fondamentali dell'uomo che erano divenuti, dopo la seconda guerra mondiale, le basi di ogni società civile e moderna. Contestualmente, lo stesso processo di integrazione europea si è modulato esclusivamente sui parametri monetari e ha rappresentato il passaggio verso un nuovo modello, in cui imposizioni cervellotiche dei burocrati, come quelle ultime sul diritto di proprietà, e, soprattutto, sono prive di partecipazione democratica, che ne hanno ridimensionato il ruolo e fanno pensare che il progetto europeo sia da rimodulare in toto. Gli effetti della crisi politico-economica, per i quali non basta affermare che c'è bisogno di stabilità e governabilità per poterli risolvere, perché i problemi si sono tutti incancreniti, e questo ha ridotto i valori e le conquiste di un lungo e faticoso processo di politica riformatrice. La recente legge elettorale, al di là delle strumentalizzazioni politiche, che non mi interessa fare, credo che provocherà ancora di più un'astensione dei cittadini e che ridurrà ancora di più la partecipazione democratica. Non discuto se fosse stato necessario presentarla, perché ogni coalizione che ha governato, ha presentata la sua, ma quello che non va è, ancora una volta, funzionale solo a chi governa, in quanto il blocco dei capilista, la non scelta completa dei futuri eletti da parte dei cittadini e il principio di premiare la maggioranza, non sono, parer mio, un cambiamento sostanziale per ridare spazio ai cittadini. Anzi, si rischia di allontanarli del tutto. E allora per tornare al problema che ho posto all'inizio è evidente che viviamo in un'epoca in cui sono venuti meno quasi tutti i principi valoriali come quelli della pace, della coesistenza dei popoli e quelli di solidarietà e coesione, della partecipazione democratica che danno dignità al cittadino. Come se ne esce? Per non essere pessimista, spero che si avvii una grande opera di ripristino delle condizioni di una nuova crescita di valori, ideali e di civiltà, ripartendo dal basso e dall'infanzia, inculcando di nuovo passione politica, militanza nella democrazia e nella libertà. Non ascoltare i falsi profeti che vogliono far tornare l'Umanità nel buio e nel caos. Ribellarsi a questa prospettiva e battersi di nuovo per la giustizia sociale, per la libertà e l'uguaglianza. Va fatta uninformazione sui rischi e sui pericoli della deriva in cui sta precipitando il mondo e questo lo può fare un giornale come il nostro, che rappresenta tanti punti di vista, lo può fare chi fa cultura, chi insegna, chi è in grado di parlare agli altri, perché ha credibilità. Non lo può fare né la politica e né i suoi rappresentati, perché sono loro che hanno creato questa situazione. Ognuno di noi deve riprendersi il proprio spazio di partecipazione politica e, soprattutto, dobbiamo ritornare a fare Politica. Non è troppo tardi e non è utopia, ma è essenzialmente sopravvivenza, in quanto è l'unico modo per evitare che l'Umanità non abbia più un futuro!

Author
Antonio Foccillo

L'elogio dell'inutile

Paolo Zanotto · 21 settembre 2026



Contro la religione del lavoro

"Come quasi tutta la mia generazione, fui educato nello spirito del proverbio: l'ozio è la madre di tutti i vizi. Essendo un bambino profondamente virtuoso, credetti a tutto ciò che mi veniva detto e sviluppai una coscienza che mi ha portato a lavorare intensamente fino a ora... Credo che nel mondo si sia lavorato troppo, che la convinzione che il lavoro sia una virtù abbia causato enormi danni e che ciò che bisogna predicare nei moderni Paesi industrializzati sia qualcosa di completamente diverso da ciò che si è sempre predicato...". Bertrand Russel L'affermazione di Bertrand Russell da cui conviene prendere le mosse non è soltanto una provocazione morale, né una delle molte eccentricità di un pensatore che amava deliberatamente rovesciare i luoghi comuni. In In Praise of Idleness, pubblicato nel 1932, Russell compie qualcosa di assai più radicale: sottopone a critica la premessa, divenuta quasi invisibile perché universalmente condivisa, secondo cui il

lavoro possiederebbe in sé un valore morale e che, di conseguenza, una vita tanto più meritoria quanto più intensamente laboriosa sarebbe necessariamente anche una vita migliore. La sua tesi è che tale identificazione fra lavoro e virtù, sorta in condizioni storiche determinate, sia sopravvissuta alle condizioni che l'avevano originariamente resa comprensibile, trasformandosi in una sorta di superstizione collettiva. Russell osservava infatti che il progresso tecnico aveva già reso possibile produrre i beni necessari con una quantità di lavoro incomparabilmente inferiore, ma che la società continuava a comportarsi come se l'antica necessità della fatica costituisse ancora una legge morale. Il punto decisivo, pertanto, non consiste nell'opporre semplicemente l'ozio al lavoro, quasi che il primo fosse sempre buono e il secondo sempre cattivo. Una simile contrapposizione sarebbe tanto rozza quanto la morale che Russell intendeva criticare. Il vero problema è stabilire quale posto debba occupare il lavoro nell'economia complessiva dell'esistenza umana. Se esso è un mezzo, ha senso valutarlo in relazione al fine; se invece viene trasformato in fine, allora si produce quella singolare inversione dei valori per cui l'uomo finisce per vivere al servizio dell'attività che dovrebbe servire alla sua vita. Russell lo dice con una formula concettualmente di enorme portata: spostare materia nello spazio, per quanto necessario alla conservazione dell'esistenza, non costituisce di per sé uno degli scopi supremi della vita umana. Simile distinzione, apparentemente elementare, investe il cuore stesso della civiltà moderna. Una società può possedere una tecnica straordinariamente progredita e, nondimeno, continuare a comportarsi moralmente come una società povera, nella quale la sopravvivenza dipende dalla quantità di fatica quotidianamente erogata. È precisamente questa la contraddizione che Russell aveva individuato: l'uomo moderno dispone di strumenti capaci di liberarlo dalla necessità, ma continua ad organizzare la propria esistenza secondo la morale della necessità. La macchina, che avrebbe dovuto restituire all'uomo il tempo sottrattogli dalla fatica, diviene così lo strumento mediante il quale si moltiplicano indefinitamente la produzione, il consumo, la competizione e, infine, nuove forme di lavoro.

L'antica sapienza dell'otium

La radicalità della posizione russelliana emerge ancor meglio se la si sottrae alla particolare atmosfera intellettuale del Novecento e la si colloca entro una storia assai più estesa. La civiltà occidentale, infatti, non è nata affatto dall'identificazione tra lavoro e virtù. Al contrario, una delle sue più antiche intuizioni filosofiche consiste precisamente nella distinzione fra il tempo della necessità e il tempo propriamente umano. La parola greca schol?, da cui deriva il nostro "scuola", significa originariamente tempo libero, disponibilità del tempo sottratto alla necessità immediata. Non è casuale che il luogo della formazione intellettuale venga designato proprio attraverso una parola che rinvia alla libertà dal lavoro servile. La contemplazione, la filosofia, la conversazione, la musica, la formazione dell'anima e la partecipazione alla vita politica presuppongono tutte, in modi differenti, una condizione fondamentale: che l'uomo non sia interamente assorbito dalla produzione. Aristotele, nella Politica e nell'Etica Nicomachea, arriva così a formulare un principio che la modernità avrebbe progressivamente dimenticato: non viviamo per poter lavorare, ma lavoriamo per poter vivere bene. Il lavoro appartiene alla sfera dei mezzi; la vita buona appartiene alla sfera dei fini. La schol? non rappresenta dunque un semplice intervallo di riposo tra due fatiche, ma il tempo nel quale l'uomo può finalmente esercitare quelle facoltà che non sono subordinate alla sopravvivenza. È proprio qui che si manifesta la distanza fra l'antica concezione dell'ozio e quella moderna del tempo libero. Per l'uomo contemporaneo, il tempo libero tende spesso a essere concepito come recupero delle energie necessarie a tornare al lavoro. L'antico otium, al contrario, designava il tempo sottratto alla necessità proprio affinché potessero emergere le attività che conferiscono significato autentico all'esistenza. Non si riposava per lavorare meglio: si lavorava, almeno in ultima istanza, per poter disporre del tempo necessario a vivere in senso pienamente umano. La grandezza di Russell consiste, fra l'altro, nell'aver riportato quest'antichissima distinzione dentro la società industriale. Il suo "elogio dell'ozio" è dunque assai meno moderno di quanto potrebbe sembrare: è, sotto molti aspetti, il tentativo di recuperare una concezione premoderna della gerarchia dei fini contro una civiltà che ha progressivamente sovvertito tale gerarchia.

Quando il lavoro diventa una virtù

Ma come è stato possibile che una necessità materiale si trasformasse in una virtù morale? La risposta non può essere ricondotta ad un'unica causa. La storia della valorizzazione morale del lavoro è complessa e comprende elementi religiosi, economici, sociali e disciplinari. Occorre tuttavia distinguere la dignità intrinseca di ogni lavoro umano dalla sacralizzazione della laboriosità come tale. Non vi è contraddizione nel riconoscere nobiltà al lavoro e nel negare che la quantità di lavoro costituisca la misura della virtù di un uomo. Nella tradizione cristiana il lavoro non è semplicemente condannato: esso può essere disciplina, servizio, partecipazione alla creazione, mezzo di sostentamento e forma di responsabilità verso il prossimo. Ma proprio la tradizione cristiana contiene anche potenti anticorpi contro la sua assolutizzazione. La figura evangelica di Maria, che "ha scelto la parte migliore", l'idea della domenica come giorno sottratto al lavoro, la superiorità attribuita alla contemplazione, la tradizione monastica dell'ora et labora, testimoniano che il lavoro non esaurisce affatto l'orizzonte dell'esistenza. La modernità economica compirà tuttavia una trasformazione decisiva: il lavoro da necessità diviene identità. Non è più sufficiente lavorare per vivere; occorre essere qualcuno attraverso ciò che si fa. La professione diventa progressivamente una definizione dell'individuo, la carriera una misura del successo, la produttività un criterio di valore personale. L'uomo finisce così per presentarsi non attraverso ciò che contempla, ama, conosce o crea gratuitamente, ma attraverso ciò che "fa" nel mercato. Max Weber ha mostrato, nella sua celebre analisi dell'etica protestante, come una particolare valorizzazione dell'attività professionale, della disciplina e dell'ascesi potesse concorrere alla formazione dello spirito del capitalismo. Ma la questione eccede largamente la genealogia religiosa: il capitalismo industriale, una volta costituitosi, disponeva di motivazioni proprie per perpetuare quella morale. La società industriale aveva bisogno di individui puntuali, disciplinati, prevedibili, costantemente impegnati e capaci di subordinare il proprio tempo alle esigenze della produzione. Il risultato si tradusse in una delle più profonde trasformazioni antropologiche della Storia: il tempo cessò progressivamente di essere soltanto vissuto e cominciò a essere contabilizzato.

Il tempo come merce

La civiltà industriale introduce una concezione del tempo radicalmente diversa da quella delle società agricole e preindustriali. Il tempo diviene unità di

misura economica: ore di lavoro, turni, salari, rendimento, produttività. L'esistenza viene ritmata dall'orologio; e l'orologio diviene uno degli strumenti fondamentali dell'organizzazione sociale. Edward Palmer Thompson ha mostrato magistralmente come la rivoluzione industriale non abbia comportato soltanto una trasformazione delle tecniche produttive, bensì una vera e propria disciplina del tempo. Il passaggio dal ritmo naturale e stagionale del lavoro al tempo astratto, uniforme e misurabile della fabbrica costituisce uno dei grandi mutamenti antropologici dell'età moderna. Da questo punto di vista, il proverbio secondo cui "l'ozio è il padre dei vizi" o, nella formulazione inglese cara a Russell, che l'ozio lascia spazio al male, svolge una funzione che oltrepassa la morale individuale. Se il tempo non utilizzato produttivamente viene considerato sospetto, l'individuo deve sentirsi colpevole ogniqualvolta non produce. L'ozio non è più semplicemente improduttivo: diviene moralmente colpevole. È questo il passaggio che Russell intende denunciare. Non è necessario che qualcuno ci costringa fisicamente a lavorare senza sosta quando siamo stati educati a considerare il non lavorare come una colpa. La forma più efficace della disciplina è quella che l'individuo interiorizza e che successivamente esercita su se stesso. La coscienza che Russell racconta con ironia autobiografica è, sotto questo profilo, una perfetta illustrazione della trasformazione di una norma sociale in un imperativo interiore.

La curiosa morale dell'accumulazione

La modernità economica produce così un paradosso straordinario. La ricchezza dovrebbe rendere possibile una diminuzione della fatica necessaria; invece, proprio quando la produzione cresce, crescono anche i desideri, gli standard, la competizione e le aspettative. John Maynard Keynes, in Economic Possibilities for our Grandchildren del 1930, aveva previsto qualcosa di analogo. Keynes immaginava che l'aumento della produttività avrebbe potuto portare, nell'arco di un secolo, a una drastica riduzione del lavoro necessario: ipotizzava persino una settimana di circa quindici ore. Ma intuiva che la difficoltà fondamentale non sarebbe stata più economica bensì morale: l'uomo avrebbe dovuto imparare nuovamente ad abitare il tempo liberato. La previsione quantitativa di Keynes non si è realizzata nella forma da egli immaginata. Ma la sua intuizione qualitativa rimane straordinariamente attuale. La tecnica ha effettivamente moltiplicato la produttività in misura enorme; ciò che non si è verificato nella medesima proporzione è la trasformazione di tale incremento di produttività in tempo libero. La ragione è che la società moderna ha trovato una soluzione apparentemente naturale al problema: invece di trasformare l'aumento della produttività in libertà, lo trasforma in ulteriore produzione. Si produce di più perché si può produrre di più; si consuma di più perché si produce di più; si lavora di più per poter consumare di più; e il consumo genera incessantemente desideri indotti che richiedono ulteriore lavoro. Il sistema tende dunque a perpetuarsi attraverso un circuito vizioso, nel quale il mezzo diviene fine ed il fine genera continuamente nuovi mezzi. Keynes stesso riteneva che, una volta superato il problema della scarsità, l'umanità avrebbe dovuto liberarsi da molte pseudo-virtù ereditate dall'età dell'accumulazione, compreso l'amore patologico del denaro come fine anziché come mezzo.

La tragedia della macchina

Qui emerge il significato più profondo della provocazione russelliana. La macchina non ha tradito l'uomo perché ha sottratto lavoro alle sue mani; lo ha tradito, piuttosto, quando l'uomo ha deciso di non accettare le conseguenze liberatrici della macchina. La tecnica avrebbe potuto significare: "abbiamo bisogno di meno lavoro per ottenere ciò che ci occorre". Abbiamo invece spesso ragionato secondo il principio opposto: "poiché possiamo produrre di più, produciamo di più". Russell propone nel suo saggio un esempio volutamente elementare: se un'innovazione permette a un certo numero di lavoratori di produrre in quattro ore ciò che prima richiedeva otto ore, una società razionale potrebbe semplicemente dimezzare la giornata lavorativa. La società reale, invece, può continuare a pretendere otto ore, produrre il doppio dei beni, saturare il mercato e infine licenziare una parte dei lavoratori. La stessa quantità complessiva di tempo libero che sarebbe potuta appartenere a tutti viene così distribuita irrazionalmente fra disoccupazione e sovralavoro. L'esempio delle fabbriche di spilli non è dunque una semplice argomentazione economica. È una parabola della modernità: abbiamo inventato strumenti per liberare il tempo e li abbiamo trasformati in strumenti per moltiplicare indefinitamente la schiavitù del lavoro.

L'idolo della produttività

A questo punto si comprende perché la critica di Russell non sia propriamente una critica economica, ma piuttosto una critica della civiltà. Il problema non è soltanto quante ore lavoriamo. È, semmai, il criterio con cui giudichiamo le attività umane. La produttività, certamente, è indispensabile quando si tratta di soddisfare bisogni reali. Ma essa diventa una categoria tirannica quando viene applicata indiscriminatamente. Vi sono attività che non necessitano di essere "produttive" per essere preziose: contemplare un paesaggio, leggere Omero, conversare con un amico, educare un figlio, passeggiare, pregare, ascoltare musica, coltivare un giardino, studiare una lingua antica, dipingere senza mercato, pensare senza scopo immediato. Il mondo moderno tende invece a domandare incessantemente: a che cosa serve? È una domanda legittima nel dominio degli strumenti; diventa devastante quando viene applicata ai fini. Una società interamente organizzata in base all'utilità finisce, inevitabilmente, per non comprendere più ciò che è utile alla vita senza essere immediatamente utilizzabile. Russell coglie precisamente questo rovesciamento quando osserva che persino il divertimento viene giudicato sospetto, mentre il lavoro che produce quel divertimento viene considerato rispettabile perché remunerato. Il valore economico finisce, così, per diventare criterio di valore umano.

L'ozio come condizione della cultura

Ed è proprio qui che l'ozio, adeguatamente inteso, cessa di essere il contrario della cultura e diviene una delle sue condizioni fondamentali. La filosofia nasce nell'ozio. La poesia nasce nell'ozio. La conversazione nasce nell'ozio. La contemplazione nasce nell'ozio. La ricerca scientifica più autentica, soprattutto quando non è immediatamente subordinata ad un risultato commerciale, nasce anch'essa dalla possibilità di dedicare tempo a ciò che non promette necessariamente un'utilità immediata. Perfino l'educazione, se vuol essere qualcosa di più che addestramento professionale, presuppone tempo. Un uomo costantemente stanco può essere istruito; difficilmente può essere veramente formato. L'educazione richiede assimilazione, meditazione, conversazione, silenzio, ripetizione, lentezza. Richiede, in una parola, tempo non finalizzato. Russell era perfettamente consapevole di questo punto. La riduzione del lavoro non avrebbe dovuto produrre una massa di individui semplicemente inerti, ma avrebbe dovuto essere accompagnata da una diversa educazione al tempo libero. Il problema non

era riempire ogni ora disponibile con qualche attività, bensì restituire agli uomini la capacità di vivere senza dover continuamente giustificare ciò che fanno attraverso un'utilità esterna. L'ozio, in questo senso, non è vuoto: è disponibilità. È lo spazio nel quale qualcosa può accadere senza essere stato preventivamente programmato.

Contro la società dell'iperattività

La conseguenza più paradossale della morale del lavoro è che l'uomo contemporaneo, pur possedendo possibilità di comodità ignote ai suoi antenati, vive sovente in una condizione permanente di fretta. La tecnologia avrebbe dovuto ridurre la quantità di tempo necessaria alle incombenze; spesso, invece, ha semplicemente accelerato le incombenze. Gli strumenti di comunicazione hanno eliminato l'attesa, ma hanno anche eliminato il diritto a essere irreperibili. La produttività ha ridotto i tempi di molte operazioni, ma ha permesso di moltiplicare il numero delle operazioni. La connessione permanente ha reso possibile lavorare ovunque ed in qualsiasi momento, trasformando così ogni luogo e ogni momento in un possibile luogo e momento di lavoro. Il risultato nefasto è una forma nuova di colonizzazione dell'interiorità: il lavoro non occupa più soltanto una parte della giornata; tende a colonizzare la coscienza. L'individuo non si sente autorizzato semplicemente a esistere. Deve essere efficiente, aggiornato, performante, competitivo, reperibile. Persino il riposo può essere sottoposto alla logica della prestazione: si deve "recuperare", "ottimizzare il sonno", "allenarsi", "migliorare se stessi". L'antico peccato dell'accidia può così trasformarsi nel moderno peccato dell'inefficienza. Persino l'ozio viene industrializzato.

Il tempo liberato e la libertà

Russell arriva dunque a una conclusione assai più politica di quanto il titolo del suo saggio lasci supporre. La questione non è semplicemente concedere agli uomini qualche ora in più per divertirsi. Si tratta di redistribuire il tempo, così come le società moderne hanno imparato a redistribuire altre risorse. Il tempo libero non deve essere il privilegio di una classe oziosa, mentre una maggioranza lavora per sostenerla. Russell insiste proprio su questo punto: il problema storico non è che alcuni uomini siano stati oziosi, ma che l'ozio sia stato spesso un privilegio fondato sul lavoro altrui. La vera emancipazione consisterebbe nel rendere possibile una quota sostanziale di tempo libero per tutti. Questa è forse la parte più radicale della sua tesi. Non l'ozio di pochi contro il lavoro di molti, ma la liberazione del tempo per tutti. In tal senso Russell non propone una società di fannulloni, ma una società nella quale il lavoro recuperi la propria natura strumentale. L'uomo dovrebbe lavorare quanto basta affinché la comunità possa vivere dignitosamente; oltre quel limite, la domanda non dovrebbe più essere "quanto possiamo produrre?", bensì "che cosa possiamo fare della nostra vita?".

Una civiltà che sappia finalmente fermarsi

È qui che l'antico significato dell'otium ritorna con una forza inattesa. Una civiltà non si misura soltanto dalla quantità di beni che riesce a produrre, ma anche dalla quantità di tempo umano che riesce a sottrarre alla necessità senza trasformarlo in vuoto. Una società veramente ricca non è quella nella quale tutti possono acquistare moltissime cose, ma quella nella quale nessuno è costretto a vendere tutta la propria vita per poterle acquistare. La ricchezza autentica potrebbe allora essere definita come tempo liberato dalla necessità. Si tratta di una concezione della ricchezza profondamente diversa da quella fondata sull'accumulazione. In essa il progresso tecnico trova, finalmente, la propria giustificazione: non nel produrre indefinitamente nuovi bisogni, ma nel ridurre la quantità di tempo che l'uomo deve consacrare alla loro soddisfazione. La macchina raggiunge il proprio fine quando restituisce all'uomo ciò che la macchina industriale tende continuamente a sottrargli: il tempo. Russell aveva intuito che il problema decisivo sarebbe stato psicologico e morale. Una volta liberato dalla necessità, l'uomo avrebbe dovuto imparare nuovamente a vivere. E non è affatto scontato che ne sia capace. Chi è stato educato per tutta la vita alla produttività può avvertire come colpa persino il riposo; chi ha imparato a misurare il proprio valore attraverso la fatica può percepire l'ozio come una forma di inutilità. Per questo la rivoluzione richiesta da Russell è, in ultima analisi, una rivoluzione nella gerarchia dei valori. Non basta ridurre l'orario di lavoro se poi riempiamo il tempo liberato di consumo passivo, di distrazioni seriali e di nuove forme di ansia. Bisogna ricostruire una vera e propria cultura dell'ozio: una cultura della lettura, della conversazione, dell'arte, dello studio disinteressato, della contemplazione, dell'amicizia, del gioco, della partecipazione civica, della natura e della vita familiare. Il vero contrario del lavoro alienato, infatti, non è l'inattività: è l'attività liberamente scelta.

L'apologo del pescatore

Vi è una celebre storiella, nata chissà dove e circolata in infinite varianti, che potrebbe essere assunta quasi come l'apologo perfetto della morale produttivistica. Vi si narra di un grande businessman occidentale che, durante una vacanza in un paradiso tropicale, scorge sulla spiaggia un giovane del luogo sdraiato placidamente all'ombra di una palma, con il mare davanti agli occhi. Lo osserva per qualche istante con crescente disapprovazione e infine, incapace di trattenere il proprio sdegno, gli domanda: "Non ti vergogni a sprecare così il tuo tempo?"; Il giovane lo guarda con stupore; "E cosa dovrei fare?!"; "Andare a lavorare!"; "Ma io ho già lavorato oggi"; "Che cosa fai?"; "Il pescatore"; l'uomo d'affari indica allora il mare: "E pensi che i pesci siano finiti?"; "No. Ma ho già pescato abbastanza per oggi"; Il businessman scuote il capo, come davanti a una manifestazione d'imperdonabile miopia economica; "Ma se tu continuassi a pescare, potresti arricchirti"; "E poi?"; "Poi potresti investire i tuoi guadagni"; "E poi?"; "Poi potresti moltiplicare le tue ricchezze"; "E poi?"; "E poi, finalmente, dopo anni di onorata carriera, potresti andare in pensione e goderti la vita in un paradiso terrestre"; Il giovane lo guarda per qualche istante, poi risponde con disarmante semplicità: "Con tutto il rispetto, signore, è quel che sto già facendo, senza stress e con molti anni di anticipo!". La storiella è divertente proprio perché contiene, in forma ingenuamente paradossale, una delle più profonde contraddizioni della morale economica moderna. Il businessman non sta proponendo al giovane qualcosa di diverso da ciò che egli stesso sta effettivamente facendo: gli propone soltanto di rimandare di quarant'anni la propria vita. Il giovane, infatti, non ha rifiutato il lavoro: ha lavorato. Non ha rifiutato l'attività: ha pescato. Non ha rifiutato la fatica: l'ha commisurata al proprio bisogno. Ciò che egli rifiuta è l'idea che, una volta soddisfatta la necessità primaria, sia moralmente doveroso continuare a lavorare per trasformare il tempo eccedente in ricchezza, la ricchezza in capitale, il capitale in altra ricchezza e quest'ultima, infine, in qualche lontano giorno di libertà. Il businessman ha dunque una concezione teleologica del lavoro nella quale il fine ultimo coincide sorprendentemente con lo stato dal quale il giovane non si è mai allontanato: possedere tempo sufficiente per vivere. È questo il punto nel quale l'apologo incontra Russell. La domanda fondamentale non è infatti se sia possibile produrre più

pesce, accumulare più capitale o accrescere indefinitamente la ricchezza. In linea di principio, la risposta può essere affermativa. La domanda veramente decisiva è un'altra: che senso ha?! A che cosa serve tutto questo, una volta che ciò che ci occorre è stato ottenuto? Il pescatore risponde implicitamente con una saggezza che la civiltà industriale ha quasi completamente smarrito: il lavoro è giustificato dal bisogno, ma non ogni bisogno giustifica altro lavoro; e, soprattutto, la ricchezza non è ricchezza se per accumularla occorre consumare precisamente ciò che essa dovrebbe consentirci di possedere: il tempo. L'uomo d'affari ha trasformato il mezzo in fine e il fine in premio differito. Il giovane, invece, ha mantenuto intatta la gerarchia originaria: lavora quando è necessario, si ferma quando non lo è più; e dedica il tempo rimanente alla vita. È, in fondo, la medesima inversione che Russell individuava nella superstizione moderna secondo cui il lavoro sarebbe una virtù in sé. Se lavorare è un mezzo, la quantità razionale di lavoro dovrebbe essere determinata dalla quantità di lavoro necessaria a conseguire i fini della vita. Se invece il lavoro diventa virtù indipendentemente dal fine, ogni limite appare colpevole: chi lavora otto ore dovrebbe lavorarne dieci; chi produce cento dovrebbe produrre mille; chi possiede abbastanza dovrebbe desiderare ancora di più. E così l'uomo finisce per perseguire la ricchezza allo scopo di conquistare il tempo che ha perduto proprio nel perseguirla. Il paradosso del pescatore è dunque assai più profondo di quanto sembri. Non è il giovane a non sapere che cosa fare della propria vita; è il businessman a non sapere che cosa fare del tempo una volta che il lavoro non sia più necessario. Per questo egli deve costruire una lunga catena di lavoro, investimento, accumulazione e consumo prima di concedersi ciò che considera la ricompensa suprema: stare finalmente seduto sotto una palma davanti al mare. Cosa che, peraltro, finirebbe rapidamente per stancarlo, essendo ormai abituato ad altri ritmi di vita e avendo latri valori. Il giovane, invece, ha già compreso ciò che il suo interlocutore - forse - scoprirà soltanto alla fine della carriera: che una palma, il mare e un pomeriggio libero non diventano più belli perché sono stati preceduti da quarant'anni di lavoro. Il giovane pescatore sulla spiaggia pone così, senza saperlo, la domanda che la società industriale preferisce non ascoltare: se il fine ultimo della ricchezza è permetterci di vivere, perché mai dovremmo sacrificare la vita per accumulare la ricchezza necessaria a poterla vivere?

Considerazioni conclusive: lavorare meno per vivere di più

Alla fine, la provocazione di Russell può essere ricondotta ad una formula semplicissima, ma filosoficamente radicale: non è la vita a dover essere organizzata intorno al lavoro; è il lavoro a dover essere subordinato alla vita. Ciò significa restituire alle cose la loro giusta gerarchia. Il lavoro è necessario, ma non è sacro. La fatica può essere nobile quando è liberamente assunta per un fine degno, ma non diventa virtuosa semplicemente perché è fatica. La disciplina è necessaria, ma l'autodisciplina non consiste nel sottoporsi indefinitamente alla produzione: consiste anche nel sapersi sottrarre alla tirannia del necessario quando il necessario è stato soddisfatto. La civiltà industriale ha compiuto un'impresa prodigiosa: ha ridotto enormemente la quantità di lavoro necessaria a mantenere l'esistenza materiale. Ma non ha ancora compiuto l'impresa culturalmente più difficile: convincere l'uomo che quella liberazione è un bene. È questo, in fondo, il paradosso che Russell consegna ai posteri. Abbiamo imparato a produrre abbastanza da poter vivere senza lavorare continuamente; non abbiamo ancora imparato a considerare degna di essere vissuta una vita nella quale non si lavori continuamente. La sua critica della "virtù del lavoro" non è dunque un invito alla pigrizia, bensì un invito a ricordare ciò che la modernità produttivistica rischia di dimenticare: che il lavoro appartiene alla sfera della necessità, mentre la libertà comincia precisamente là dove la necessità finisce. E che una civiltà tanto più alta quanto più è capace di trasformare il progresso tecnico in tempo umano, anziché in produzione ulteriore. In simile prospettiva, l'"elogio dell'ozio" acquisisce un significato quasi paradossale: difendere l'ozio significa difendere il primato della vita sulla produzione, del fine sul mezzo, dell'essere sul fare. Significa riaffermare l'antica intuizione secondo cui non viviamo per lavorare, ma lavoriamo perché sia possibile vivere; e che il segno supremo del progresso non dovrebbe essere l'uomo che produce sempre di più, bensì l'uomo che, avendo finalmente conquistato il tempo, sa finalmente che cosa farne. Russell aveva dunque ragione nel sostenere che i Paesi industrializzati avrebbero dovuto predicare qualcosa di "completamente diverso" da ciò che avevano predicato le generazioni precedenti. Il compito non era più inculcare nell'uomo la virtù della fatica a qualunque costo: quella lezione apparteneva ad un'epoca nella quale la scarsità rendeva inevitabile il lavoro incessante. Il compito della civiltà tecnologica avrebbe dovuto essere, piuttosto, educare alla libertà resa possibile dalla diminuzione della necessità. E questa potrebbe essere la prova più severa alla quale sottoporre l'idea stessa di progresso: non domandarsi quanto l'uomo sia diventato capace di produrre, ma quanto sia diventato finalmente capace di non dover produrre per poter essere uomo.

Author
Paolo Zanotto

L'Italia e il rapporto con l'Europa

Giuseppe Augieri · 21 settembre 2026



L'opposizione chiederà spiegazioni al Governo sulla linea di politica estera?

Opposizione: se ci sei, batti un colpo. Annoto, per ora solo incuriosito ma con un fondo di preoccupazione, la piega presa nelle ultime settimane dal rapporto con l'Europa. L'isola che non c'è ma che non è possibile ignorare. La rispostaccia di Giorgetti ai dubbi europei sull'abolizione del bollo mi sembra giusta e anche coerente. In ogni caso quasi inevitabile. La minaccia di fare da soli sulla vicenda del contributo - cosa diversa dalla tassazione - dei maggiori profitti derivanti dalle crisi in atto, da soli o in compagnia solo di alcuni Paesi perché l'Europa non risponde, mi sembra azzardata: ma, in fondo, qualcosa bisogna pur fare. L'ipotesi di ritardare lo stop alle vetture fino ad Euro 5, in assoluto contrasto con le decisioni europee; la esplicita contrarietà alle ventilate decisioni di Bruxelles sulle proprietà e sul diritto di disporne liberamente; il contraddittorio sempre più acceso con altre decisioni o ipotesi di decisioni europee sembrano richiamare con fermezza l'esigenza che l'Europa non sia solo una emettitrice di norme, svincolate da realtà economiche e sociali. Per ultimo, la decisione di far scortare mercantili italiani da navi da guerra nel loro attraversamento del Golfo Persico, mentre l'Europa imbambolata non ha deciso ancora come morire a causa delle strozzature alla sua economia vitale, non è un'avventura ma certo non è roba da poco. Sullo sfondo, "sfondo" si fa per dire, la gestione dei flussi migratori, le politiche economiche e di bilancio, la transizione verde e tecnologica e la cooperazione in materia di sicurezza e difesa comune, tutti elementi complessi che richiedono negoziazione per bilanciare interessi nazionali e comunitari. Le mediazioni, sempre fin qui realizzate, sembrano improvvisamente essere diventate più difficili e l'atteggiamento italiano sembra essere diventato più "decisionale". La domanda è: questa rappresenta la linea di politica estera nei confronti dell'Europa o è solo un tentativo di svegliare una dormiente che, con il suo sonno, sta provocando altri danni oltre quelli già provocati? Qualcuno, magari facendo lo sforzo di non correre dietro a dozzinalità di critiche utili solo a rinfocolare lo scontro pre-preelettorale, potrebbe chiedere spiegazioni al Governo? E affrontare un dialogo serio, evitando la solita solfa?

Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Melchisedec, il sacerdote senza tempo

Mikhaël Germain Di Mattia · 21 settembre 2026



Oltre la Legge, verso il sacerdozio interiore

Ci sono personaggi della Bibbia che attraversano centinaia di pagine. Hanno una genealogia, una famiglia, una storia, vittorie, sconfitte, tradimenti, discendenze. E poi c'è Melchisedec. Appare quasi dal nulla, compie un gesto, pronuncia una benedizione e scompare. Più cerchiamo di afferrarlo, più sembra sottrarsi. Ed è forse proprio questo ad avermi sempre affascinato di lui: Melchisedec appartiene alla Scrittura e, nello stesso tempo, sembra provenire da qualcosa che la precede. Come se per pochi istanti si aprisse una porta su una tradizione molto più antica e poi quella porta tornasse a chiudersi. Lo incontriamo nel capitolo 14 della Genesi. Abramo sta tornando dalla battaglia quando gli viene incontro Melchisedec, re di Salem e "sacerdote del Dio Altissimo", El Elyon. Porta pane e vino e benedice Abramo. Il racconto occupa pochissimo spazio, eppure contiene qualcosa di sorprendente: Abramo gli offre la decima. Non è Melchisedec a riconoscere l'autorità spirituale di Abramo; in qualche modo è Abramo a riconoscere la sua. Eppure Melchisedec non appartiene al sacerdozio di Israele. Non è un levita, non discende da Aronne e, soprattutto, compare molto prima di Mosè, del Sinai e dell'istituzione del sacerdozio levitico. È già sacerdote quando la Legge non è ancora stata consegnata. È già sacerdote quando il Tempio non esiste. È già sacerdote prima che esista quella struttura religiosa all'interno della quale, molti secoli dopo, la funzione sacerdotale verrà definita e regolata. Da dove viene allora il suo sacerdozio? È una domanda alla quale la Bibbia non risponde. Ed è proprio questo silenzio a renderlo ancora più potente. Il suo stesso nome custodisce un significato particolare. Malki-Tzedek viene generalmente interpretato come "re di giustizia", mentre Salem viene tradizionalmente collegata alla pace e identificata con l'antica Gerusalemme. La Lettera agli Ebrei utilizzerà proprio queste risonanze chiamandolo "re di giustizia" e "re di pace". Due parole che, accostate, contengono già un intero programma spirituale: Giustizia e Pace riunite nello stesso sacerdote. Poi Melchisedec scompare. Bisogna aspettare il Salmo 110 perché il suo nome emerga nuovamente, questa volta all'interno di una frase destinata ad attraversare i millenni: "Tu sei sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedec." Per sempre. È questa parola a cambiare tutto. Perché improvvisamente non stiamo più parlando soltanto del sacerdote di un'antica città. Melchisedec diventa il nome di un ordine sacerdotale che sembra oltrepassare il tempo. E quando arriviamo alla Lettera agli Ebrei, questa intuizione viene portata ancora più lontano: Cristo non viene presentato come sacerdote secondo l'ordine levitico di Aronne, ma secondo l'ordine di Melchisedec. La distinzione è fondamentale nel ragionamento della lettera: da una parte un sacerdozio legato alla discendenza e alla Legge, dall'altra un sacerdozio che viene definito attraverso un'espressione che trovo straordinaria, "secondo la potenza di una vita indistruttibile". La potenza di una vita indistruttibile. Ogni volta che incontro queste parole mi fermo. La Lettera agli Ebrei rende ancora più enigmatico Melchisedec descrivendolo come "senza padre, senza madre, senza genealogia", senza principio dei giorni né fine della vita. Non abbiamo bisogno di trasformare questa espressione nella prova che Melchisedec fosse letteralmente un essere immortale. Il testo può giocare sul fatto eccezionale che la Genesi non fornisca alcuna genealogia per lui. Ma, sul piano simbolico, l'immagine è immensa: Melchisedec emerge da uno spazio nel quale la genealogia sembra non avere più importanza. Non sappiamo chi fosse suo padre. Non sappiamo chi fosse sua madre. Non conosciamo il suo maestro. Non sappiamo chi lo abbia consacrato. Non sappiamo quale istituzione gli abbia conferito il titolo di sacerdote. Entra nella storia già investito della propria funzione, benedice Abramo e torna nel mistero dal quale è venuto. Ed è qui che Melchisedec comincia veramente a interessarmi. Perché esiste una religione che riceviamo dall'esterno ed esiste un momento del cammino in cui ciò che abbiamo ricevuto deve diventare esperienza interiore.

Abbiamo bisogno delle forme, dei testi, dei simboli, dei maestri e dei riti. Sarebbe ingenuo pensare che tutto questo sia inutile. Ma arriva un momento in ogni autentico percorso iniziatico in cui la mappa deve condurci al territorio. Ciò che è scritto fuori di noi deve incontrare ciò che è scritto dentro di noi. La Legge incisa sulla pietra deve incontrare la Legge del cuore. Non significa distruggere la Legge. Significa comprenderne lo scopo. Forse è questa la ragione per cui Melchisedec esercitò un fascino particolare anche su alcune correnti gnostiche. Tra i codici ritrovati a Nag Hammadi esiste infatti un trattato che porta il suo nome. Il testo è purtroppo molto frammentario e sarebbe sbagliato pretendere di ricostruire con certezza ciò che le lacune non ci permettono più di leggere. Tuttavia, ciò che rimane mostra chiaramente Melchisedec inserito in un

universo iniziatico e cosmologico: compare l'angelo Gamaliele e compaiono nomi appartenenti alla tradizione gnostica, come Barbelo e i quattro luminari Harmozel, Oroiael, Daveithe ed Eleleth. Il misterioso sacerdote della Genesi era ormai diventato anche una figura della rivelazione e dell'iniziazione. Ma c'è un passaggio della Lettera agli Ebrei che mi colpisce ancora di più. Proprio mentre parla di Melchisedec, l'autore distingue il "latte" destinato a chi è ancora inesperto dal "cibo solido" di coloro che, attraverso l'esperienza, hanno esercitato le proprie facoltà a discernere il bene e il male. Discernere. Ed ecco che, inevitabilmente, nel viaggio che sto raccontando in questo libro ritorna la Spada. Melchisedec non impugna una spada. Non ne ha bisogno. Ma per me il suo mistero incontra lo stesso principio: la capacità di distinguere la forma dall'essenza, ciò che abbiamo ricevuto da ciò che abbiamo realmente compreso, ciò che ripetiamo perché qualcuno ce lo ha insegnato da ciò che siamo diventati capaci di riconoscere interiormente. La Spada non serve soltanto a separare. Separa affinché possiamo vedere. Forse diventare adulti spiritualmente significa proprio questo: non ribellarsi necessariamente alla tradizione, ma smettere di nascondersi dietro di essa. Non distruggere il Tempio, ma comprendere perché è stato costruito. Non rifiutare il rito, ma scoprire ciò che il rito tenta di risvegliare. Non consegnare ad altri la responsabilità del nostro rapporto con il Mistero. Ed è curioso che questa figura così sfuggente abbia finito per entrare anche nella mia esperienza personale. Qualche estate fa ero a Cipro. Avevo sentito parlare di una raffigurazione di Melchisedec conservata sull'isola e decisi di cercarla. Scoprii che si trovava al monastero di Kykkos, nel cuore montuoso di Cipro, sui Troodos. Il monastero sorge a oltre milletrecento metri di altitudine e raggiungerlo significò affrontare un bel viaggio in pullman, salendo progressivamente verso l'interno dell'isola. Ma ormai avevo deciso: se Melchisedec era lassù, sarei andato a cercarlo. Kykkos è già di per sé un luogo straordinario. Fondato alla fine dell'XI secolo, custodisce la celebre Panagia Kykkotissa, una delle immagini della Vergine più venerate di Cipro e che, secondo l'antica tradizione ortodossa, sarebbe stata dipinta dall'evangelista Luca. Non possiamo naturalmente trasformare una tradizione devozionale in una certezza storica, ma quel racconto fa parte da secoli dell'identità spirituale del monastero.

Eppure, quel giorno ero salito fin lassù soprattutto per un'altra ragione. Volevo vedere Melchisedec. Entrato nel monastero, cercai qualcuno a cui chiedere informazioni e alla fine trovai un pope. Comunicavamo in inglese. Gli spiegai che ero venuto per vedere la raffigurazione di Melchisedec e gli chiesi se fosse possibile anche fotografarla. La risposta fu praticamente immediata: no. Provai a spiegarmi meglio. Brontolò qualcosa e mi fece nuovamente capire che non era possibile. Avevo poco tempo e, in un'altra circostanza, probabilmente avrei lasciato perdere. Quella volta no. Ero arrivato fin lassù appositamente. Avevo attraversato una parte dell'isola e affrontato quel viaggio in pullman perché desideravo vedere quell'immagine. Così diventai forse più insistente e determinato di quanto non sia abitualmente. Gli spiegai che venivo da Roma, che avevo raggiunto Kykkos proprio per Melchisedec. Lo pregai. Insistetti ancora. Non so se alla fine riuscii a convincerlo oppure semplicemente lo sfinì. Ricordo però perfettamente che continuò a brontolare, ma a un certo punto mi fece cenno di seguirlo. Mi condusse in uno spazio interno del monastero al quale da solo non avrei avuto accesso. Davanti alla raffigurazione c'era un grande drappo rosso ricamato d'oro. Il sacerdote lo spostò. E Melchisedec apparve davanti a me. Il volto severo dell'anziano re-sacerdote, la lunga barba bianca, il copricapo, il pane fra le mani e, accanto al suo volto, scritto verticalmente in greco, il nome:

MELCHISEDEK. Dopo tutta quella strada, dopo i ripetuti rifiuti e dopo la mia ostinazione quasi infantile nel voler arrivare fino in fondo, finalmente ero davanti a lui. E accadde qualcosa che non mi aspettavo: il sacerdote mi permise anche di fotografare l'immagine. Quella fotografia la conservo ancora oggi. Può sembrare un episodio piccolo. Per me non lo fu affatto. Lo vissi come una grande benedizione. Ci tenevo immensamente a vedere quella raffigurazione. Ma soltanto in seguito mi sono reso conto della straordinaria simbologia di ciò che era accaduto. Ero partito alla ricerca di uno dei personaggi più enigmatici della Bibbia. Avevo attraversato un'isola, ero salito sulle montagne, avevo raggiunto un monastero, avevo incontrato un sacerdote che inizialmente mi negava l'accesso e, alla fine, proprio quel sacerdote aveva sollevato davanti ai miei occhi un drappo rosso. Ciò che era nascosto era diventato visibile. Non avrei potuto immaginare un incontro più adatto a Melchisedec. Perché, in fondo, egli fa esattamente questo anche nella Genesi. Compare improvvisamente, si lascia intravedere per pochi versetti e poi scompare. Nessuna biografia. Nessuna spiegazione. Nessun racconto della sua morte. È quasi come se la Scrittura avesse sollevato per un istante un velo davanti a qualcosa di molto più antico e poi lo avesse lasciato ricadere. Dopo Cipro continuai quasi involontariamente a incontrarlo.

Scoprii che anche in Italia Melchisedec era presente nel cuore di Perugia, sulla Fontana Maggiore di Piazza IV Novembre, davanti al Palazzo dei Priori e alla cattedrale.

Realizzata nel XIII secolo da Nicola e Giovanni Pisano, quella fontana è molto più di una fontana: è un libro di pietra. Mesi, segni zodiacali, arti, episodi biblici, personaggi sacri e civili costruiscono una visione del mondo nella quale cielo e terra, storia e cosmo sembrano dialogare. E fra quelle figure compare anche lui:

Melchisedec. Ancora una volta bisogna sapere che c'è. Bisogna cercarlo. E poi c'è Chartres. Chi conosce il mio cammino sa quanto quella cattedrale sia importante per me. Sul grande portale nord, nel monumentale programma scultoreo medievale, Melchisedec compare fra le figure bibliche che prefigurano e annunciano Cristo. Qui non è nascosto in uno spazio interno. È diventato pietra. Sta sulla soglia di una delle cattedrali che più di ogni altra, almeno per me, rappresentano il mistero del passaggio fra visibile e invisibile. Cipro. Perugia. Chartres. Tre luoghi lontanissimi e tre incontri completamente diversi con lo stesso personaggio. Eppure oggi mi colpisce soprattutto una cosa: Melchisedec continua ad apparirmi sulle soglie. Forse è proprio questa la sua natura simbolica. Re e sacerdote. Uomo della storia e figura dell'eterno. Appartiene alla Bibbia e nello stesso tempo sembra provenire da prima della Legge. Porta pane e vino, ma non fonda una religione. Benedice Abramo, ma non gli chiede di seguirlo. Compare e scompare. È presente senza imporsi. E anche il pane e il vino meritano attenzione. La tradizione cristiana vi ha riconosciuto una prefigurazione eucaristica; sul piano storico possono essere letti anche come il gesto di accoglienza e benedizione di un antico re-sacerdote. Non sento il bisogno di costringere queste due immagini a combattersi. Mi interessa ciò che entrambe custodiscono: Melchisedec offre nutrimento prima di offrire una dottrina. Forse è questo che il suo sacerdozio può ancora raccontare all'uomo contemporaneo. Non sto parlando di immaginari ordini segreti sopravvissuti nei millenni né di improbabili genealogie iniziatiche. Sto parlando di qualcosa di molto più vicino e, forse, molto più difficile: diventare sacerdoti del proprio spazio

interiore. Custodire il Tempio che siamo. Imparare a riconoscere ciò che vi può entrare e ciò che deve rimanerne fuori. Accendere il fuoco quando si spegne. Portare pane dove c'è fame e vino dove la vita ha perduto il proprio sapore. E soprattutto assumersi la responsabilità di ciò che scegliamo di consacrare dentro di noi. Allora comprendo diversamente anche quella frase: "Tu sei sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedec." Forse quel "per sempre" non parla soltanto della durata. Forse indica una dimensione dell'essere che non dipende interamente dal tempo, dal ruolo, dalla genealogia, dall'appartenenza. Quella "vita indistruttibile" di cui parla la Lettera agli Ebrei e che, nel linguaggio del cammino iniziatico, potremmo chiamare scintilla, essenza, centro. E ogni volta che penso a tutto questo ritorno inevitabilmente a Cipro. Rivedo il pope che brontola. Rivedo me stesso che insiste. Rivedo quella stanza nella quale finalmente mi permette di entrare. Il rosso e l'oro del tessuto. La sua mano che sposta il drappo. E dietro il drappo il volto di Melchisedec. Forse tutta la ricerca spirituale assomiglia un poco a quella scena. Cerchiamo qualcosa di cui inizialmente abbiamo soltanto sentito parlare. Affrontiamo una strada senza sapere con certezza se troveremo ciò che stiamo cercando. Arriviamo davanti a una porta. Bussiamo. A volte ci viene risposto di no. Continuiamo a cercare, non per ostinazione cieca, ma perché qualcosa dentro di noi riconosce che dietro quella porta esiste una parte del viaggio che ci appartiene. Poi, raramente, accade.

Qualcuno solleva il velo. Per pochi istanti ciò che era nascosto diventa visibile. Forse è proprio questo il significato più profondo che Melchisedec ha assunto nel mio cammino. Non colui che mi consegna una risposta definitiva, ma colui che mi conduce davanti a una Soglia. Il sacerdote misterioso che appare quando la forma non basta più e ci ricorda che oltre ogni tempio visibile esiste un Tempio da costruire dentro di noi, oltre ogni legge esteriore esiste una legge che deve diventare coscienza, oltre ogni appartenenza esiste quella misteriosa potenza di una vita indistruttibile che nessuno può vivere al nostro posto. A Cipro avevo attraversato mezza isola soltanto per vedere il volto di Melchisedec. Credevo di essere andato fin lassù per trovare un'immagine. Oggi penso che stessi cercando una porta. E una Soglia non serve per essere contemplata. Serve per essere attraversata.

Author
Mikhaël Germain Di Mattia
Mikhaël Germain Di Mattia, regista, cantante,...

Cristina di Svezia, la regina che cercava l'invisibile

Ivana Londero · 21 settembre 2026



Stoccolma celebra i 400 anni di una grande studiosa

Nel 2026 la Svezia ricorda il 400° anniversario della nascita della regina Cristina, nata l'8 dicembre 1626 nel castello di Tre Kronor, a Stoccolma. Le celebrazioni, già avviate, coinvolgono numerose istituzioni culturali svedesi e internazionali. Il programma, promosso dalla Livrustkammaren, uno dei più importanti musei storici di Stoccolma, dalla Christina Academy e da un ampio gruppo di istituzioni partner, propone diverse iniziative dedicate alla figura della sovrana. Tra gli enti coinvolti figurano il Nationalmuseum, la Biblioteca Reale, gli Archivi nazionali svedesi, il Vasa Museum, la Royal Swedish Opera, l'Istituto Italiano di Cultura di Stoccolma e lo Swedish Institute di Roma. L'anniversario è un'occasione preziosa per tornare a interrogarsi sulla figura di Cristina di Svezia, una regina coltissima, che scelse di abdicare per inseguire la libertà di pensiero e la sua passione per l'arte e la cultura. Figlia di Gustavo II Adolfo, succedette al padre nel 1632, quando aveva appena cinque anni. La maggiore età fu raggiunta nel 1644 e l'incoronazione ebbe luogo nel 1650. Governò fino al 1654, quando scelse di abdicare. Lasciata la Svezia, si convertì al cattolicesimo e intraprese una lunga peregrinazione attraverso l'Europa, fino a stabilirsi a Roma, dove morì nel 1689. Una biografia fuori dagli schemi, segnata da scelte radicali e da una straordinaria indipendenza intellettuale. Il tratto di Cristina che affascina più di ogni altro è sicuramente l'interesse che nutriva per l'alchimia, l'ermetismo, l'astrologia e, più in generale, per alcune delle correnti filosofiche e sapienziali che nel Seicento si muovevano ai confini tra filosofia, religione, scienza ed esoterismo. Studi recenti hanno contribuito a mettere in luce proprio questa dimensione della sua personalità. La storica Susanna Åkerman, in particolare, ha studiato la biblioteca di Cristina e i suoi interessi per le tradizioni ermetica e neoplatonica, mostrando come i libri raccolti dalla regina possano offrire una chiave per comprendere

i suoi interessi. Nella sua biblioteca erano presenti, tra gli altri, testi legati all'alchimia, alla cabala, all'ermetismo e alla letteratura profetica. L'immensa raccolta di Cristina, dispersa dopo la sua morte, ma in parte ricostruibile attraverso cataloghi, inventari e documenti, racconta infatti molto di ciò che la regina voleva conoscere e delle correnti di pensiero che la affascinavano. E quella biblioteca permette di porsi anche altre domande: che cosa cercava davvero Cristina in quei libri? Era soltanto una collezionista curiosa, oppure vedeva nella sapienza antica una possibile chiave per comprendere il mondo e sé stessa? E quanto le sue letture influenzarono le scelte radicali che segnarono la sua vita, dalla rinuncia al trono alla conversione al cattolicesimo, fino alla decisione di trasferirsi a Roma? Nella sua collezione si trovavano testi destinati a rivelare quanto fosse ampio il campo delle sue curiosità. Cristina possedeva la traduzione latina del Corpus Hermeticum realizzata da Marsilio Ficino, l'Asclepius e altre opere dedicate alla filosofia ermetica; tra i libri alchemici figuravano le opere di Paracelso, l'Alchimia di Andreas Libavius e l'Atalanta fugiens di Michael Maier, una straordinaria opera in cui immagini, testi e musiche si intrecciano intorno ai temi dell'alchimia. Non mancavano poi testi legati alla cabala e all'astrologia. La biblioteca di Cristina restituisce così il profilo di una lettrice erudita, attratta da quelle forme di sapere che, nel Seicento, cercavano di esplorare i rapporti tra filosofia, natura, religione e conoscenza occulta. Tra i manoscritti entrati a far parte delle sue collezioni c'era il celebre Codex Argenteus, conosciuto anche come Bibbia d'argento. È un prezioso manoscritto del VI secolo, scritto con caratteri d'oro e d'argento su pergamena purpurea. Contiene i quattro Vangeli nella traduzione gotica di Wulfila. Dopo la conquista svedese di Praga, nel 1648, il codice arrivò a Stoccolma come bottino di guerra ed entrò a far parte delle collezioni della regina Cristina. Quando Cristina abdicò nel 1654 e lasciò la Svezia, il manoscritto passò a Isaac Vossius, uno dei suoi bibliotecari, che lo portò nei Paesi Bassi. In seguito, Vossius vendette il manoscritto a Magnus Gabriel De la Gardie, cancelliere di Svezia. Nel 1669, De la Gardie lo donò alla Biblioteca dell'Università di Uppsala, dove è oggi conservato ed esposto al pubblico. Le fonti storiche dimostrano che l'interesse di Cristina di Svezia per l'alchimia andava ben oltre la semplice curiosità intellettuale. La sovrana, infatti, partecipava concretamente agli esperimenti e, in particolare durante il suo soggiorno a Roma, entrò in contatto con le figure più influenti dell'ambiente, tra cui il celebre gesuita e studioso Athanasius Kircher. Sempre a Roma, nel 1665, incontrò il danese Olaus Borrichius, con il quale ebbe modo di confrontarsi sulle pratiche sperimentali e sui segreti della chimica. Due anni più tardi, nel 1667, si trasferì ad Amburgo, dove avviò una serie di sperimentazioni insieme a Giuseppe Francesco Borri, medico e alchimista dalla fama tanto brillante quanto controversa. È in questo contesto che vanno lette alcune delle decisioni più importanti della sua vita, dall'abdicazione al trono di Svezia alla conversione al cattolicesimo. Dopo il trasferimento a Roma, Cristina trovò un ambiente particolarmente favorevole allo sviluppo delle proprie curiosità intellettuali. La città, allora uno dei principali centri della cultura e della spiritualità europea, le offrì l'opportunità di entrare in contatto con studiosi e artisti e di approfondire ulteriormente i suoi molteplici interessi. Roma divenne, così, il luogo in cui la sua ricerca e la sua curiosità per i diversi ambiti del sapere poterono esprimersi pienamente. A quattro secoli dalla sua nascita, la figura di Cristina di Svezia continua, dunque, a esercitare un profondo fascino. Tra le pagine dei libri, nei laboratori alchemici e nelle dottrine ermetiche, la regina cercò incessantemente una chiave per decifrare ciò che si celava oltre il visibile. Ed è proprio in questa ricerca dell'ignoto - libera, inquieta e anticonvenzionale - che risiede ancora oggi il mito senza tempo di una sovrana fuori dal comune.

Author

Ivana Londero

Ivana Londero è docente di lingua inglese presso il Liceo Classico Europeo di Udine. Giornalista pubblicista, si occupa di divulgazione culturale e approfondisce temi legati...

Sandro Mazzola e la Belle Époque del calcio

Maurizio Ballistreri · 21 settembre 2026



Un ricordo del leggendario numero 10 dell'Inter

Grande commozione ha suscitato, non solo tra gli appassionati di calcio, la scomparsa di Sandro Mazzola, onorato, giustamente, anche dalle istituzioni italiane come una leggenda del calcio e dello sport, non solo del nostro paese ma a livello mondiale. Il Presidente del Senato Ignazio La Russa, quello della Camera Lorenzo Fontana, la Premier Giorgia Meloni (ma non il Capo dello Stato, nonostante, tra l'altro, Mazzola fosse stato insignito delle onorificenze di Cavaliere prima e di Commendatore dopo, dell'Ordine al Merito della Repubblica), i vertici del Coni e della Figc, con il minuto di silenzio prima delle partite del 19 e del 20 settembre scorsi. Di lui si è ricordato il peso del papà Valentino, altra leggenda del nostro calcio, il capitano del Grande Torino, che è riuscito ad eguagliare (e anche a superare), i 4 scudetti vinti, le 2 Coppe dei Campioni e le 2 Intercontinentali con la Grande Inter del Mago Helenio Herrera e del presidente Angelo Moratti, capitano della squadra dal 1970 sino a ritiro nel 1977; la Coppa Europa vinta con la Nazionale nel 1968 contro la Jugoslavia grazie soprattutto alla sua prestazione a tutto capo, e la finale contro il Brasile di Pelè nella Coppa Rimet del 1970; le 70 presenze con la maglia azzurra e i 22 goals; le due reti entrate nella storia del calcio planetario: quello alla Svizzera, con la Nazionale italiana, il 17 ottobre 1970, dopo sei palleggi aerei, e quello al Vavas di Budapest l'8 dicembre 1966, dopo avere dribblato più volte la difesa degli ungheresi - ritenuto il più bello della storia della competizione della Coppa dei Campioni - il ruolo di dirigente sportivo e di commentatore televisivo, la fondazione del sindacato calciatori, ma molte omissioni sono state fatte. Intanto, sulla rivalità con Gianni Rivera e la celebre intervista di Pier Paolo Pasolini del 3 gennaio del 1971 sul "Il Giorno": "Anche Mazzola è un elzevirista, che potrebbe scrivere sul "Corriere della Sera": ma è più poeta di Rivera; ogni tanto egli interrompe la prosa, e inventa lì per lì due versi folgoranti". Non si è ricordato che ha vinto nel 1964 non solo la Coppa dei Campioni al Prater di Vienna, con due goal che affondarono il Real Madrid di Alfredo Di Stefano e Ferenc Puskas, ma anche la classifica dei cannonieri della competizione, vinta anche in Italia nell'anno 1964 - 1965; si è omesso di citare che il suo nome figura nella Hall of fame del calcio italiano e in quella dell'Inter, nonché nella classifica dei "Migliori calciatori del XX secolo IFFHS" e in quella dei 100 calciatori più forti di ogni epoca stilata da ForForTwo e che fece parte nel 1967 della formazione del Resto del Mondo, nella partita contro la Spagna per onorare il mitico portiere iberico Ricardo Zamora, segnando una rete. Di Mazzola disse Omar Sivori, che certamente non amava l'Inter, che "era il più forte attaccante al mondo tra il 1964 e il 1967". E non si è sottolineato abbastanza che Sandro Mazzola è stato un calciatore universale, in grado di giocare in tutti i ruoli: attaccante (ma non "falso nueve"), trequartista, ala destra, regista e che il Pallone d'Oro edizione 1971, in cui arrivò secondo dopo Crujff, gli fu scippato da una manovra carica di odio del giornalista italiano membro della giuria. E, di recente, alla Rivista "France Football" era stato proposto di assegnare a Mazzola il Pallone d'Oro alla carriera e farebbero bene le autorità sportive italiane a proporlo per attribuirglielo alla memoria. Ma ciò che andava sottolineato anche è che con Sandro Mazzola - che ha scritto anche libri sul calcio - sparisce non solo un fuoriclasse che appartiene all'Olimpo del calcio mondiale - velocità, tecnica, senso del goal e carisma - ma anche una figura luminosa di sportivo e di esempio di correttezza, quella della Belle Époque di un calcio genuino, senza procuratori, sponsor e giri di denaro milionari, con giocatori attaccati alla maglia per tutta la carriera e non mercenari, come il grande "Baffo", che ha giocato solo per la beneamata Inter, resistendo alle sirene della Juventus di Gianni Agnelli ed alle sue proposte fiabesche nel 1967. E già, perché a Sandro Mazzola gli si poteva fare solo un baffo!

Author

Maurizio Ballistreri

Maurizio Ballistreri, Ordinario ab. di Diritto del Lavoro Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche dell'Università di Messina. Delegato della Rettrice dell'Università di Messina alle...

Oltre il bipopulismo delle mance elettorali e delle riforme a metà

Salvo Di Bartolo · 21 settembre 2026



Servono visione e coraggio riformatore

Il clamore per l'esenzione parziale e temporanea dal pagamento del bollo auto, affiancato da quello per il ritorno - anch'esso parziale - delle preferenze, dice molto sullo stato di salute della nostra democrazia. Siamo ormai intrappolati nelle sabbie mobili del bipopulismo: una morsa simmetrica che stringe la politica italiana tra il centrodestra oggi al governo e un centrosinistra che, qualora tornasse alla guida del Paese, non sembra immune dallo stesso vizio d'origine. Si procede a colpi di misure spot, marchette elettorali, bonus e riforme a metà, figlie di una logica perennemente emergenziale e mai di una visione organica. Manca un'idea di Paese; manca, drammaticamente, il coraggio riformatore. Il sistema si alimenta di contraffazioni ideologiche: la destra agita bandierine identitarie e dal sapore elettorale, mentre la sinistra risponde con sussulti timidi, isolati e altrettanto demagogici. Ma l'Italia reale, quella che produce, lavora e non si riconosce negli ululati da stadio della politica urlata, è stanca. È una falsità colossale sostenere che l'elettorato moderato sia evaporato o si sia ridotto a una minoranza residuale. Il Paese reale è profondamente moderato e pragmatico, e non un coacervo di estremisti e radicalizzati come certe narrazioni vorrebbero far credere. Ecco perché, oggi più che mai, serve un'alternativa vera. Non una stampella dell'uno o dell'altro polo, ma un'aggregazione liberal-democratica e riformista capace di ripartire dai grandi temi strutturali, affrontandoli con la barra dritta e senza il timore di scontentare corporazioni, interessi consolidati o pezzi di elettorato. Prendiamo il caso della giustizia. Il centrodestra ha di fatto archiviato ogni residuale idea di riforma dopo essersi scottato con la sconfitta referendaria, mentre la sinistra resta prigioniera di un giustizialismo settario e dogmatico. Un'area riformista seria non deve invece rinunciare a rimettere mano all'ordinamento giudiziario e alla separazione delle carriere, con intransigenza liberale e garantista. Lo stesso coraggio serve sul fronte energetico, dove non ci si può più affidare agli spot ideologici o ai dogmi del passato: bisogna guardare senza esitazioni al nucleare pulito e di ultima generazione, una delle opzioni necessarie per rafforzare la competitività delle nostre imprese e contribuire a garantire bollette sostenibili a famiglie e aziende. Anche sul fisco la musica non cambia. Gli italiani sono arrivati allo stremo, schiacciati da una pressione fiscale insostenibile e trattati come sudditi ai quali concedere elemosine temporanee in prossimità della campagna elettorale. Non servono bonus una tantum o riduzioni di facciata che oggi danno cinquanta euro con una mano per riprendersene cento con l'altra domani. Serve una riforma strutturale e radicale, che riduca le tasse in modo permanente, renda più dinamica l'economia e faccia ripartire consumi e investimenti. Infine, capitolo immigrazione e sicurezza: pilastri affrontati troppo spesso con la scure della propaganda, che ben rendono l'idea di cosa sia realmente l'odierno bipopulismo. Da una parte chi vorrebbe spalancare le frontiere senza regole e accogliere tutti indiscriminatamente; dall'altra chi agita il dibattito con slogan a effetto, predicando un altrettanto indiscriminato processo di remigrazione. Anche per questo l'Italia ha un disperato bisogno di un'alternativa.

Un'alternativa che non richiede infingimenti, ma una classe dirigente all'altezza della sua storia, capace di superare le sabbie mobili del bipopulismo e di restituire al Paese una rotta chiara, orientata al buon governo e in grado di affrontare con pragmatismo e coraggio riformatore le grandi sfide del nostro tempo.

Author
Salvo Di Bartolo

L'errore giudiziario e le indagini incomplete

Massimo Rossi · 21 settembre 2026



La legge sulla responsabilità dei magistrati e le polizze assicurative individuali

La cronaca giudiziaria "sparata" dai media che tanto piace al pubblico indistinto di "guardoni" senza alcuna competenza riporta agli addetti ai lavori - magistrati, avvocati, giornalisti giudiziari - una realtà inquietante. Nel nostro Paese vi sono zone d'ombra nelle vicende giudiziarie clamorose e gravi. Nel nostro Paese ci sono errori giudiziari che portano in carcere innocenti, sulle prime pagine dei giornali "mostri" sacrificali, sull'altare "inquisitoriali" della TV degli innocenti che si vedono stroncata la propria vita privata, professionale e degli affetti più cari. Una barbarie senza fine che è il piatto succulento di trasmissioni "guardone" e generaliste, cui partecipano solo, in alcuni casi, tecnici professionisti, ma perlopiù sono affollate da tuttologi che passano dai programmi di cucina o di gossip a vicende giudiziarie gravi e complesse, come se niente fosse. Colpa di palinsesti che fagocitano tutto, basta che sia utile ad un uditorio di curiosi che giudicano dal buco della serratura un universo di emozioni, di vite, di tragedie che meriterebbero una discrezione molto più attenta. Un altare e un circo mediatico che abbiamo già stigmatizzato in altri nostri scritti e che, per quanto ci riguarda, è del tutto intollerabile e per certi versi illegale; ricordiamo a noi stessi che esiste ancora il reato di rivelazione di segreti di ufficio. Vicende di "poveri cristi" sbattute in prima pagina che poi alla realtà dei fatti e della sentenza risultano innocenti ed estranei alla vicenda ma conservano nell'immaginario collettivo un alone di colpevolezza: la "lettera scarlatta" del sospetto. Vi è un danno personale in storie del genere che non è calcolabile e ogni risarcimento, o indennizzo, appare del tutto inadeguato. L'errore giudiziario per la stragrande maggioranza di chi osserva tali vicende dal "buco della serratura" è questo e solo questo. Noi crediamo che non sia solo questo. Crediamo che si debba riformare la legge sulla responsabilità dei magistrati come abbiamo più volte scritto e suggerito. Ma non è tutto e la nostra analisi non si ferma dove si bloccano le analisi dei più. Si tratta di errori giudiziari anche l'ipotesi in cui gli organi inquirenti, per colpa grave, disperdono le prove, la distruggano, la eliminino, non conservino tutte le fonti di prova e non svolgano tutte quelle attività tecniche, scientifiche e di indagine classica che possono portare a disvelare come si siano verificati i fatti. Tali atti configurano un errore giudiziario in piena regola e deve essere risarcito dallo Stato. Tutto questo quando tali attività attive od omissive portino a una alta probabilità di non più rinvenire i responsabili dei fatti. La vittima del reato è soggetto processuale e se è vero che non vi può essere un obbligo di individuare il colpevole vi è un obbligo degli inquirenti di tenere un comportamento nelle indagini che sia inquadrabile su di una linearità e chiarezza di acquisizione e conservazione di tutte le fonti di prova. Se questo non è si concretizza un contesto di responsabilità che deve essere risarcito e che deve essere risarcito da chi ha reso possibile ciò: gli inquirenti e il PM in primo luogo. Vi sono degli obblighi nella ricerca della prova e vi sono delle responsabilità. Non esistono attività senza responsabilità; o meglio non dovrebbero esistere. Se questi obblighi non si attuano si determinano delle responsabilità in modo inevitabile. Occorre, pertanto, ampliare il concetto di "errore giudiziario" perché i diritti di un innocente ingiustamente incarcerato sono pari a quelli di una vittima dove chi ha l'obbligo di indagare e conservare le fonti di prova non lo fa; anzi le distrugge, le elimina e le disperde. Situazioni fattuali nelle quali vi posso essere anche dei rilievi e rilevanze penali oltre che meramente risarcitorie. Ribadiamo le necessità cogente di un cambio normativo circa la legge sulla responsabilità dei magistrati che porti a polizze assicurative individuali.

Author
Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

USA, le elezioni midterm, cosa accadrà?

Francesco Maverick · 21 settembre 2026



Democratici in vantaggio nei sondaggi, gli operai potrebbero tornare a sinistra

A partire dal 2016, Donald Trump ha conquistato ampie fasce di elettori della classe operaia e medio-bassa, portandoli verso il Partito Repubblicano. Poi, 8 anni dopo, la maggioranza degli elettori senza laurea e di coloro che guadagnavano tra i 30.000 e i 100.000 dollari all'anno ha votato per lui e le contee con il più alto tasso di povertà si sono spostate nettamente più a destra. Ma ora potrebbe essere in atto un riallineamento. Il sondaggio New York Times/Siena di questa settimana ha rilevato che quasi due terzi degli americani con un reddito inferiore a 50.000 dollari all'anno intendono votare per un candidato democratico alle prossime elezioni di metà mandato, mentre solo circa un terzo sostiene un candidato repubblicano. Se questi numeri dovessero essere confermati quando gli elettori si recheranno effettivamente alle urne, potrebbero rappresentare un serio problema per il Presidente e il GOP. Già ora, i sondaggi più accreditati danno i Democratici favoriti per la conquista della Camera dei Rappresentanti. Per quanto riguarda il Senato, quasi tutti gli indicatori dimostrano che i democratici potrebbero anche prendersi il Senato. Difficile ma non impossibile. Gli strateghi elettorali democratici stanno già pianificando di invertire il cosiddetto disallineamento degli elettori della classe operaia dalla sinistra, un legame che un tempo era dato per scontato ma che è stato spezzato dall'ascesa del populismo di destra. Certo, la sfiducia della classe operaia nei confronti dei Democratici è profonda e non si rimarginerà facilmente. Dopo Bill Clinton, i democrats hanno abbandonato le loro tradizioni del New Deal e sono diventati uno strumento per le classi professionali e l'ala progressista del capitale: altezzosa, moralista, impegnata nella globalizzazione aziendale e in cause culturali esotiche. La disillusione della classe operaia nei confronti di Trump potrebbe non tradursi in un sostegno duraturo per i Democratici, quanto piuttosto in un numero maggiore di elettori che restano a casa. Ma anche questo, di per sé, sarebbe già abbastanza devastante per il Partito Repubblicano. Le ragioni non sono difficili da intuire. Trump ha vinto con un programma basato sulla riduzione dei costi, inflazione bassa e sull'evitare coinvolgimenti prolungati all'estero. Ora il costo della benzina è oltre i 4 dollari e quello del diesel si aggira sopra i 6 dollari al gallone. L'aumento dei prezzi del carburante si ripercuote sull'economia materiale, esercitando una pressione al rialzo sul costo di cibo, alloggi, trasporti, produzione, tempo libero e molto altro ancora. Oltre ai sostenitori più accaniti del movimento MAGA, la coalizione di Trump includeva molti lavoratori, compresi elettori di colore, che appoggiavano il Presidente solo a determinate condizioni. La stretta di Trump sulle frontiere e il suo nazionalismo economico erano popolari tra gli americani meno abbienti, così come la sua opposizione alle politiche di diversità, DEI, e al "wokeismo". Ma non hanno votato per un altra guerra in Medio Oriente, e gli era stato esplicitamente garantito che non ne avrebbero avuta una se avesse vinto Donald Trump. Lo stesso Presidente aveva definito la guerra in Iraq un "disastro" e si era ripetutamente scagliato contro i "migliaia di miliardi" sprecati nelle guerre per il cambio di regime successive all'11 settembre, fondi che, a suo dire, avrebbero potuto essere spesi per ospedali e strade in patria. Quel messaggio è stato ripreso nel programma repubblicano per il 2024, che includeva "Pace in Europa e in Medio Oriente" tra i suoi punti cardine. Dal canto loro, importanti consiglieri di Trump, come Stephen Miller, avevano messo in guardia contro la "propensione di Kamala a scatenare nuove e sanguinose guerre in Medio Oriente". Promesse fatte, promesse non mantenute: il sostegno della classe operaia è andato perduto. E il GOP a novembre potrebbe andare in frantumi, e con esso anche la Presidenza di Donald Trump.

Author
Francesco Maverick

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL